DESCRIZIONE

DI UN

VIAGGIO A PESTO

DELL' AB.

MERCURIO FERRARA.

IN NAPOLI

Dal Gabinetto Bibliografico e Tipografico

1827.

ALL' ECCELLENTISSIMO

SIG. MARCHESE

D. DONATO TOMMASI

Consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Grazia, Giustizia, ed Affari Ecclesiastici, ec. ec.

Eccellentissimo Signore

Se grandi e spontanei sono stati i benefizj, di cui si è degnata l'esimia bontà di V. E. ricolmarmi generosamente, dovrò senza dubbio riputar come grandissimo il permesso accordatomi d'intitolarle un mio tenue lavoro, che si versa nel descrivere un viaggio alle cotanto famose Antichità di Pesto, e che ora mi accingo di pubblicare. Imperocchè non permettendo il mio debole ingegno ed i limitati miei studj che io mi raccomandi per distinto valor letterario, di quanto rilievo non sarà il favore di premettere alla mia operet-

ta il rispettato nome di V. E., e di produrla sotto l' ombra de' di lei Auspicj? Nè debbo temere che disconvenga l' argomento all' eminente ed orrevolissima carica, in cui l' E. V. è collocata, conoscendo che malgrado le gravissime ed assidue sue cure non cessa V. E. di coltivar con amore le scienze e le arti, e che altamente le stima ed apprezza. Mi è poi gratissimo di vedere in quest' occasione appagati i miei voti, con manifestare all' E. V. un pubblico e solenne attestato di quell' intima riconoscenza, che dal mio animo non saprà cancellarsi giammai. Avrei solamente desiderato che fosse stata l' offerta più degna dell' eccelso merito di V. E. Ma non é men lodata l' ingenua semplicità di un agricoltore, se in mancanza di oro e di gemme si faccia a coronar gli altari di umili ghirlande e di fiori.

Sono intanto co' sentimenti del più sincero e profondo rispetto.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servo
MERCURIO FERRARA.

FRA le diverse città, onde fu chiarissima un tempo la parte più meridionale dell' Italia, si annoverava l' antica Posidonia ossia Pesto, fondata sull' amenissima spiaggia del seno Posidoniate o Pestano (1). Questa città, che favorita da un clima temperato e ridente, da un feracissimo suolo, e da una posizione la più adatta a promuovere il commercio e l' industria degli abitanti, dovette probabilmente fiorire in quel tempo, che fu il soggiorno di un' opulenta colonia di Greci, soggiacque in fine dopo il volgere di molte ed asprissime vicende al ferro de' Saraceni, e fu nel principio del decimo secolo adeguata al suolo. E sarebbe sta-

(1) Benchè Posidonia si dovesse riputare una città Greca, resta purtuttavia nell' incertezza se fosse stata la medesima compresa nella *Magna Grecia*. Imperocchè sono ben conosciute le molte controversie, che si sono dottamente agitate intorno a' veri confini della *Magna Grecia*, e le gravi difficoltà, che s'incontrano nel conciliare su tale argomento le discordi opinioni degli antichi scrittori. (*V. Cell. geogr. ant.* e *Mazoc. Comm. alle Tav. di Eracl.*). Volendo attenerci alle idee di Strabone, dovremmo forse credere, come si pretende raccogliere da tutto il contesto dell' anzidetto Geografo, che la *Magna Grecia* fosse stata rappresentata dalla spiaggia del Mar Tirreno incominciando dal golfo, detto anticamente di *Laos* ed oggi di Policastro, fino allo stretto di Messina, e da quella di tutto il mare Ausonio, inclusa la Sicilia. Ma secondo Plinio e Tolommeo non comprese la Magna Grecia che la spiaggia esistente fra lo stretto e Taranto. Queste due diverse opinioni furono da Cluverio conciliate con la differenza de' tempi. Ad altri poi è piaciuto di estendere la denominazione di Magna Grecia a tutte le spiagge della Lucania e della Campania, aggiungendosi da taluni le stesse parti mediterranee. Si conviene in fine da tutti che Posidonia fosse stata nella Lucania. (*V. Scil. Periplus maris medit.*)

ta la fama di Posidonia quasi sepolta sotto le sue rovine, se non fossero per buona fortuna sopravanzati alcuni sontuosi edifizj, i quali tenendo fronte alle gravissime ingiurie de' tempi rendon perenne testimonianza della sua vetusta grandezza. Sono questi appunto i famosi Tempj Pestani, a cui si aggiungono gli avanzi delle antiche mura della Città e di una Porta di essa, le tracce di un anfiteatro, alcuni sepolcri ed acquidotti, ed altri somiglianti oggetti. Rimasero purtuttavia i monumenti di Pesto lungamente nell' obblio, benchè uno di essi offrisse il modello di una classica e sorprendente Architettura; nè sursero a quella celebrità, di cui godono a' tempi nostri, che dopo la metà del passato secolo, avendo a tale oggetto sommamente contribuito la dottissima opera del P. Paoli, pubblicata splendidamente in Roma l' anno 1784 sotto il titolo di *Rovine della Città di Pesto.* Si rivolse allora l'attenzione de'valenti Archeologi ed Artisti ad illustrare siffatti monumenti; si frugarono con ogni diligenza negli antichi scrittori tutte le notizie, che risguardar potessero i fasti di quest'insigne città; e fattosi perciò fre-

(2) Il Barone Antonini fu il primo, che dopo il cenno fattone da Cluverio si accinse nel 1745 a dare un ragguaglio delle rovine di Pesto nella sua pregevole Opera della Lucania. Nell' anno poi 1755 il Conte Felice Gazola Piacentino Comandante di Artiglieria dell' Augusto Carlo III. dispose con sollecita premura di farne levare i disegni da' valorosi artisti; e questo lavoro apprestò al P. Paoli la materia e l' occasione di formare la sua Opera.

quentissimo il concorso di que' viaggiatori, che trascorrono dottamente l' Italia visitando gli oggetti di belle arti e di Antichità, non si è dato alla luce in Europa verun viaggio d'Italia, o alcun'opera sopra oggetti di Architettura o di Archeologia, dove non abbia ottenuto un distinto luogo la descrizione de' monumenti di Pesto. È divenuto in questa guisa il viaggio di Pesto un oggetto di erudita curiosità, aggiungendosi ancora la bellezza ed amenità de'luoghi, che si debbono attraversar nel cammino, quali sono le fertilissime campagne dell' agro Campano e Nocerino, le deliziose valli della Cava, e le vaste Picentine pianure. Questo complesso di particolari circostanze mi ha indotto a pubblicare la descrizione di un mio viaggio a Pesto, sperando che possa l'importanza del soggetto supplire alla tenuità del lavoro, e che resti l' animo de' leggitori solamente compreso da quel piacere, che si esperimenta vivissimo nell' esser sollevato alle sublimi idee della dotta Antichità.

Dimorando da qualche tempo in Napoli, e non avendo trascurato di osservare con la maggior esattezza, che per me fosse possibile, le pregevoli Antichità, che decorano mirabilmente le amenissime circonvicine campagne di questa ragguardevole Capitale, nudriva sommo desiderio di potere per ultimo ammirare i celebri Monumenti di Pesto, i quali sapeva di rassomigliarsi moltissimo agli antichi Tempj Dorici esistenti ancora

in Sicilia. E fu presta l'amorevole cortesia di un mio insigne amico e protettore a render soddisfatte le mie brame (3), invitandomi ad accompagnarlo in un viaggio, che per lo stesso fine si era proposto di eseguire in unione di alcuni ragguardevoli personaggi Siciliani. Disposta quindi convenevolmente ogni cosa, e stabilito di ordinare il viaggio in quattro giorni, a' 3 di maggio dell'anno 1825 partimmo da Napoli, essendo entrati in cammino verso le ore otto antimeridiane.

Il giorno era tranquillo, e placida oltremodo la temperatura. Si trascorse pertanto con sommo diletto la bellissima strada, la quale conduce fino alle rovine della sepolta Pompei, attraversando le città di Portici, di Resina, e delle due Torri del Greco e dell' Annunziata. La strada incomincia da quel punto ad esser fiancheggiata da un lungo viale di alberi di pioppo, i quali spargendo un' ombra gratissima ci fecero continuare piacevolmente il cammino, finchè si giunse a Scaffati. Questo picciol comune, situato lungo le sponde del fiume Sarno, non offre al presente alcun oggetto, che possa richiamar l' attenzione

(3) Fu costui il Signor Barone D. Felice Pastori, conoscintissimo non meno per le virtù di un' integerrima vita che per l' esercizio di cariche luminose degnamente sostenute, ed a me carissimo per la singolare amicizia, di cui mi onora, *animae quales neque candidiores Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.*

del viaggiatore. Ma non sono questi luoghi medesimi segnati per la memoria de' più illustri avvenimenti negli annali della Storia (4)?

Oltrepassando appena le abitazioni di Scaffati, ci fu additata verso la sinistra la Chiesa di S. Maria *delli Bagni*, conosciuta per la festa, che si celebra ogni anno nel giorno dell'Ascensione con gran concorso di popolo di tutti i Paesi circonvicini non meno che della stessa città di Napoli; e quindi trascorso lo spazio di poche miglia ci ritrovammo fra via in mezzo a Nocera de' Pagani.

Questa Città distante da Napoli 19 miglia è propriamente collocata alle radici del monte Albino, il quale incominciando verso l'Oriente dalla città della Cava, e prolungandosi per la distanza di quattro miglia all'incirca nel territorio di Nocera, si unisce quindi a formare una continuata catena con le montagne di Lettere, di Gragnano, e di Castellammare. Essa è divisa in due parti principali, cioè la parte superiore

---

(4) Intorno a questi luoghi accadde la campal giornata, in cui disfatto pienamente da Narsete l'esercito de' Goti sotto il comando di Teja, si diede l'ultimo crollo ad una Potenza, che avea signoreggiato per lo spazio di 64 anni in Italia; ed in questo luogo medesimo fecero più volte i Normanni segnalata prova del lor valore. Il fiume Sarno poi secondo Strabone era una volta navigabile da legni da carico, che servivano utilmente ad animare il commercio di Pompei, e di altre città della Campania. (*V.Strab. Geogr. l.V.*).

che ritiene il nome di Nocera, e l'inferiore che viene appellata i Pagani; aggiungendosi innoltre un gran numero di casali, che sono dispersi in tutta l'estensione del suo territorio. Secondo l'attuale sistema Nocera ed i Pagani rappresentano il capoluogo di due Circondarj. La campagna poi, che si distende all'intorno, ed è circondata per tre lati da monti altissimi, cioè l'Albino a mezzogiorno, il Sassolano a tramontana, ed i monti della Cava all'Oriente, spiega in ogni parte tutte le ricchezze di una solerte ed operosa coltivazione.

Scorrendo la lunga strada, che attraversa tutto il comune de' Pagani, non che quella che unisce il comune superiore all'inferiore, ed occupandoci a ragionare di tuttociò, che le dotte ricerche degli Eruditi han fatto conoscere sulle politiche vicende di questa città, ci ricordammo; che fabbricata secondo alcuni scrittori da *Tirreni*, e secondo alcuni altri da *Pelasgi Sarrasti*, e distinta o col semplice nome di *Nuceria*, o con quello di *Nuceria Alphaternia* (5), ebbe un tempo il dominio della Campania Nocerina; che i Romani vi condussero in tempi più recenti una colonia militare; che soggiacque più volte infelicemen-

---

(5) V. Diodor. Sic. lib. XIX. § 65. *Nuceria* fu sopranominata *Alphaternia* per distinguersi tanto da *Nuceria Camellaria*, città dell'*Ombricia*, che da *Nuceria* o *Luceria Appula*.

te alle terribili calamità della guerra, essendo stata in diversi tempi sin dai fondamenti abbattuta dai Cartaginesi, dai Goti, e da' Normanni; che infine gli abitanti dopo l' ultima distruzione della lor città si distribuirono in diversi casali, donde poi si crede che sia derivato il nome di *Pagani a pagis*; benchè piaccia ad altri di riferir l'origine dello stesso nome alla dimora, che vi stabilirono i Saraceni, o dopo di essere stati dispersi nella celebre giornata del Garigliano sotto il Pontefice Giovanni X. l'anno 917, ovvero in tempi posteriori, quando l'Imperadore Federico II. dopo di averne debellato gli ultimi avanzi in Sicilia vi condusse una colonia di quella stessa Nazione.

Al di là di Nocera ci fermammo un poco per visitare una Chiesa, che si chiama di S. *Maria-maggiore*, e si ritrova nello stato attuale molto sottoposta alla strada. Quest' edifizio, che si considera come un antico monumento, è di forma circolare; ed è la sua olta sostenuta da una doppia serie di colonne con una galleria, che vi gira all'intorno. Nel mezzo poi vi ha una specie di bacino octogono, decorato da otto picciole colonne di pregevoli marmi, e con alcuni gradini nella parte interna, per i quali si discende in un piano più basso del suolo generale del Tempio. Questo bacino si crede di essere stato una volta destinato a formare un battistero secondo gli usi della primitiva Chiesa. La fondazione poi dell'intiero edifizio si rife-

risce all' epoca del Basso Impero, benchè le colonne ammirabili non meno per l'esecuzione che per la materia si attribuiscano al più bel tempo de' Romani. E poichè la brevità del tempo prefisso c' impediva di trattenerci più oltre; ci mettemmo subito in cammino, ammirando con molto diletto l'industria di quegli abitanti, che hanno trasformato in un bellissimo e ridente giardino tutta la Nocerina campagna.

Ma il nostro piacere doveva essere ben presto accresciuto per la felice riunione di tutto ciò, che può eccitare il sentimento del bello, e del sorprendente. Essendoci appena innoltrati a salire le pendici del monte Albino, una valle amenissima interchiusa da una catena variamente disposta di verdeggianti colline incominciò a dimostrarci pomposamente lo spettacolo de' casali della Cava, il di cui numero è cotanto esagerato dagli abitanti.

La valle, che per lungo tratto si distende fino al mare, obliquamente ripiegando il suo corso dal settentrione verso il mezzogiorno secondo la direzione de' monti, non si presenta che di parte in parte allo sguardo del viaggiatore; e nel modo stesso non si discoprono che successivamente i dispersi casali, e le soprastanti collinette. Avviene da ciò, che per cambiarsi di tratto in tratto la scena è sempre l' animo rapito dall' incanto di qualche nuova e seducente veduta. Nè più vaga e piacevolmente variata potrebbe offrirsi la posizione di quei numero-

si e bellissimi casali. Imperocchè si veggon taluni, quasi arrampicati per l'erta, distendersi fra le prominenze de' colli, che ivi dolcemente declinano; altri coronarne la cima; ed altri in fine o sorgere dal fondo di una valle, o giacere a piedi di un picciol monte. Si aggiungono le diverse villette, le quali biancheggiando rilevano dal verde de' giardini, onde son circondate, la copia delle acque, ed i boschi amenissimi, da cui sono alcuni di quei monti vicini con le sottoposte valli rivestiti. Il nostro diletto era giunto al suo colmo, quando ci avvedemmo di essere arrivati nel comune centrale, che siede nel sito più eminente della valle, e riceve propriamente il nome di Città della Cava.

Noi attraversammo questa città in tutta la sua lunghezza, scorrendo la strada medesima di Salerno, la quale nell'introdursi fra gli edificj si offre decorata da una serie quasi continua di portici; e quindi raccolti cortesemente nella casa di un gentiluomo della stessa città ci fu d'uopo fermarci per quel tempo, che potea richiedere il bisogno di rinfrescare i cavalli, dovendo poi salire al Monistero della SS. Trinità della Cava. Ci fu grato in questo intervallo di essere istruiti dell' origine, e de' fasti principali della Cava; e fra le molte distinte persone, le quali erano accorse ad ossequiare la ragguardevole Compagnia viaggiatrice, non mancò un coltissimo e rispettabile Parroco di quel

comune, che si fece a soddisfare la nostra curiosità col seguente discorso.

La prima origine della città della Cava rimonta fino all'epoca, in cui fu distrutta da Vandali sotto la condotta di Genserico la prossima città di Marcina (6). Nell' anno 466 gli Abitanti di essa, i quali poterono salvarsi da quel Vandalico eccidio, cercarono un ricovero nelle *Cave* di questi Monti, e qui fermarono la loro stanza. Ad onta di questo fatto si pretende da taluni, che la fondazione di questi casali e di questa città fosse stata posteriore a quella del Monistero eretto verso la fine del X. secolo, o verso i principj dell' XI.; e che Pietro terzo Abate dello stesso Monistero avesse la prima volta riuniti i dispersi abitanti di queste contrade, edificando per essi quel casale, che si osserva anche oggi contiguo al Monistero, e cingendolo di mura e di fortificazioni. Quest' opinione è fondata principalmente nell' autorità dell' Ughellio, il quale nella sua *Italia Sacra* scrive quanto siegue. — *Conjectura est Gensericum Vandalorum regem excidisse Marcinam. Hic cum reverteretur ex Africa, in pluribus regni Neapolitani ci-*

(6) Questa Città era collocata nel sito medesimo, dove oggi esiste la Città di Vietri. *V. Cluv. Ital. ant. lib. IV. cap.* 6. Attestasi ancora questo fatto dalle rovine de' tempj, delle fabbriche, ed altri antichi avanzi, come si è dimostrato da Angelo Polverino nella sua descrizione della Cava.

vitatibus, quas in totum exciderat, suae crudelitatis reliquit vestigia, Marcinae incolis in caveas Montium Metelliani profugientibus, ut barbarorum iram declinarent, ut auctor est Procopius; cumque ex vetustate Marcinae memoria mortalibus excidisset, loco, ubi jam fuerat, ob antiquitatem Veteris *cognomen adhaesit, et Cavearum Metellianarum, in quibus Marcinae incolae latuerant, hac illacque incertis sedibus divagantes, donec anno* 1080 *Petrus Abbas* (3. Abb.) *inclyti Monisterii Sacrae Trinitatis supra Monisterium a se constructae civitati circumdedit muros, invitatis quoquoversum dispersis civibus, ut illam vellent frequentare, cui a caveis, unde exierant, nomen dedere.*

Ma il mio concittadino *Angelo Polverino* ha manifestato un contrario avviso in un' opera intitolata *Descrizione della Città della Cava.* Egli osserva molto opportunamente, quanto sarebbe inverisimile, che i profughi cittadini di Marcina avessero dimorato per l'intiero corso di sei secoli senza provvedere al bisogno di un maggior commodo, e di una sicurezza maggiore coll' edificazione di un casale, o di un castello; o che questo vantaggio non fosse stato lor procurato dalla saggezza de' Principi di Salerno, che aveano il dominio di queste regioni. Osserva che i due castelli di Mitigliano e di S. Adjutore dovevano esistere prima di essere stato eretto l Monistero, come si ricava da

diversi documenti di antiche concessioni conservati nell' Archivio dello stesso Monistero. Osserva in fine che il sistema de' Feudi dominante in quei tempi, ed introdotto da' Longobardi in Italia, non dovea permettere che un' intiera contrada sparsa di abitanti rimanesse priva di un Signore, e quindi sprovveduta di un castello qualunque. Conchiude da tutto ciò il *Polverino*, che l' origine di taluno de' casali della Cava dovette precedere la fondazione del Monistero. Ed io sono del medesimo avviso; nè ciò esclude il fatto ugualmente certo, che la moltiplicazione di questi casali, ed il progressivo miglioramento della lor forma sia stata l' opera dell' attività di quei Monaci, i quali ricolmati dalla pietà de' Principi di ricchezze ebbero tutti i mezzi di promuovere la coltura de' campi e l' aumento della popolazione; e ne accrebbero oltremodo la celebrità.

Riguardo al nome della città è comune opinione, che il medesimo derivi o dalla natura del sito, in cui sono i diversi casali collocati, essendo taluna di queste valli così ristretta nel fondo, e circondata in tal guisa da monti altissimi, che presenta la forma di una Cava; oppur da quelle Cave, che diedero il primo ricovero ai fuggiaschi di Marcina. Ma piace ad altri di credere, sebbene con assai minor verisimiglianza, che questa Città fosse stata appellata *Ocaja* dal Monte *Caiva*, in cui fu dalla prima fondazione stabilito il

Corpo della Città, e che poscia per un' alterazione della voce il suo nome si fosse cambiato in quello di Cava.

La città della Cava era un tempo divisa in quattro gran Quartieri, che racchiùdevano ancora la città di Vietri con tutti i suoi casali. Il primo Quartiere si denominava di Metagliano, e questo nome, derivato dal nome antico di uno de' vicini monti, ricordava la memoria di Quinto Cecilio Metello Console Romano, il quale si alloggiò in questi luoghi, quando portossi all'espugnazione de' Bruzj e de' Lucani. Il secondo prendeva il nome da Sant' Adjutore, ricoveratosi in queste medesime regioni, poichè fu dall' Africa discacciato per la crudele persecuzione di Genserico. Il terzo avea il nome di *Corpo* della Cava. Il quarto finalmente era chiamato di Passano, o di Pasciano. Ma ora tutti i casali dispersi in queste contrade son compresi e distribuiti in due Circondarj, che hanno per Capoluogo la città propriamente detta della Cava, e Vietri.

I Cavesi sono molto industriosi, benchè non posseggano un territorio assai fertile, e la manifattura delle tele, che prospera in questi comuni, è celebre fin dai tempi più antichi. La loro industria si manifesta per sino all'ingegnosa maniera di trappolare i colombi. Osservaste forse prima di giungere a questa città delle Torrette, le quali discendono con simme-

trica gradazione da tutte le eminenze delle colline fino alle valli sottoposte. Son queste appunto destinate alla caccia de' colombi. I frombolieri, che si appiattano in ognuna di esse nell' opportuna stagione, avvisati al suon di tromba nel passar, che fanno i detti uccelli a grande stormo, lanciano a tutta forza in aria delle pietre imbiancate in maniera, che l' una succede all' altra, e dal corso riunito di tutte risulta quasi una linea, che dall'alto scende fino al basso. Gli uccelli ingannati dalla forma delle pietre, somiglianti à quella di un colombo, sieguono la direzione delle pietre medesime, e vanno tutti a piombare in quel sito, dove son tese le reti.

Terminato appena questo piacevole ed istruttivo discorso, ed essendo stati già poco prima avvisati di esser pronte le carrozze, prendemmo commiato dal gentilissimo e degno Parroco con rendergli distintissime grazie delle notizie somministrateci, e dirigemmo il cammino alla volta del Monistero.

É distante il Monistero dalla città quasi due miglia, nè si giunge al medesimo che salendo per un' erta, ma commoda strada fino alle alture de' monti, che fiancheggiano dalla parte destra la Città. Siede il medesimo nel profondo recesso di un' angustissima valle formata dallo scoscendimento di due montagne, che si riuniscono a brevissima distanza dallo stesso Monistero. L' edifizio sorgendo dall' imo della valle, dove non

giace alcuna pianura, vedesi appoggiato al dorso della montagna, che guarda verso il Levante; e ristretto nella sua larghezza per l'angustia del sito presenta la stessa forma concava ed irregolare del monte, che gli sovrasta. Sorge in continuazione dell' edifizio la Chiesa, la quale, attesa la curvatura del monte, sporgendo in fuori, toglie al viaggiatore, che si fa innanzi per la strada, segnata nella stessa linea dell' edifizio, la veduta del Monistero (7).

Un sito così adatto a favorire la profonda solitudine di una vita eremitica, e l'orror di quei monti, che circoscrivono da ogni parte la vista, ci destò nell'animo una cupa, ma piacevole tristezza. Noi siamo giunti, esclamammo, in un Chiostro venerabile non meno per le straordinarie virtù de' suoi santi abitatori, che per aver offerto nei ferrei secoli delle barbarie un sicuro asilo alle lettere raminghe e fuggitive, conservandoci una preziosa raccolta di antichi ed originali Monumenti, che ha sparso di tanta luce la storia tenebrosa de' bassi tempi.

Un buon Padre venne allora ad accoglierci, ed essere di guida alle nostre osservazioni. Incominciando dal visitar la Chiesa, osservammo nel suo portico la

(7) È questo il sito, dove si dice che il Pussino, e Salvador Rosa siensi recati a cercare il modello di quel genere grande, nobile, e severo, che stabilisce il carattere delle loro ammirate pitture.

Tomba della Regina Sibilla con la seguente iscrizione:

» *Rex huic dat rupi Rogerius arva Siclorum:*
» *Dat conjux cineres maesta Sybilla suos.*

Ma nella Chiesa, perchè tutta ingombra di legnami e di ordegni, essendo nel ristorarsi, non ci fu permesso di osservare che la sola Cappella chiamata de' SS. Padri, dove sono da un lato venerate le ossa di Sant' Alferio fondatore del Monistero, e dall' altro si additano le vote casse, in cui serbavasi una volta il ricco tesoro della Chiesa.

Entrammo quindi nel Chiostro, e la nostra guida ci condusse subito nelle stanze del Padre Abate M***., che attendeva il nostro arrivo. Io conosceva per fama questo buon vecchio rispettabile per le sue virtù, e per un sommo amore verso il suo Monistero; alcuni della compagnia lo conoscevano personalmente. Egli ci offerse cortesemente de' ristori; e soddisfacendo poscia le diverse nostre domande, c'informò con brevissimi cenni della storia del Monistero, narrandoci: che S. Alferio Pappacarbone ricevuto in dono quel luogo dal Principe di Salerno vi fondò l'anno 1011 un Monisterò del suo ordine de' Cluniacesi; che Ruggiero concedette poi ai Monaci la giurisdizione sopra tutti quei territorj (8); che Bonifacio Nono nel 1394 eresse quel Mo-

(8) V. Ughelli nell' Italia Sacra *t. 1. Episcop. Cavens.*

nistero in Cattedrale, e costitul gli Abati del medesimo per Ordinarj del luogo; che indi ridotto lo stesso Monistero in Commenda, furono per opera del Cardinale Oliverio Caraffa Commendatario cacciati dopo lungo litigio i Monaci Cluniacesi, ed introdotti verso l' anno 1500 i Cassinesi della Riforma di S. Giustina; che in fine verso il 1513 ottennero i Cavesi di aver un vescovo particolare, in favor del quale fu smembrato dalla diocesi del Monistero tutto l' abitato della Cava.

Dopo questo piacevole trattenimento fummo condotti a visitare il celebre Archivio; osservammo le Arche e le Pergamene, che in ognuna di esse son custodite; ammirammo il famoso Codice de' Longobardi scritto in lettere Longobarde, dove non solamente sono inseriti gli Editti de' Re di quella Nazione, incominciando da Rotari, ma quelli ancora degl' Imperadori Francesi e Germani, che furono Re d' Italia; ci furono dimostrate due Bibbie di antica Scrittura in bellissima e ben conservata pergamena, ed un Diploma del Re Ruggiero con la soscrizione del medesimo in lettere greche (9). Il Monistero non contiene altro, che sia degno di essere osservato.

---

(9) Il P. di Blasi celebre letterato Siciliano diede alla luce non pochi di questi Monumenti nella sua *Series Principum Longobardorum* stampata in Napoli nel 1785 in fol.

Essendo per tanto rientrati in cammino, e rimessi dopo la discesa nella strada di Salerno, arrivammo in brevissimo tempo a Vietri, città collocata a spiaggia di mare verso il mezzogiorno, e sulle pendici di una di quelle due montagne, in mezzo alle quali si restringe la trascorsa valle. Termina in questo luogo l' amenissimo tratto della cavese convalle; e quì volgendo la strada sul dorso della montagna di Vietri, si apre l' imponente spettacolo dell' ampio golfo di Salerno. Quale ammirabile contrasto fra le piacevoli, ma ristrettissime scene della Cava, e l' estesa veduta, che si offre in questo punto allo sguardo del viaggiatore! La posizion medesima della strada, che nel discendere da Vietri a Salerno, costeggiando il monte, altamente sovrasta alla sottoposta spiaggia del mare, è molto favorevole a far godere tutta l' ampiezza della veduta. Il golfo di Salerno, che dal promontorio *Minervio*, oggi Capo di Campanella, si estende fino al promontorio *Enipeo*, oggi punta di Licosa, è circondato nella parte Settentrionale da una catena di alte montagne, dove si ritrovano le spiagge di Positano, Scala, Amalfi, e Majori; e quindi si veggono dopo la città di Salerno distendere le campagne Picentine, comprese nelle così dette *piane* di Salerno, Monte Corvino, e di Eboli. Questo golfo era conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Sinus Posidonius* secondo Strabone, e di

Sinus Paestanus secondo Cicerone, e Plinio (10). E nel seno del medesimo appiè di una montagna, divisa in molte ed ineguali colline, siede appunto la città di Salerno. Era già vicina la sera, quando noi arrivammo in questa città; il nostro albergo, e quel pranzo dolcissimo, che suol' essere il più grato conforto alle fatiche de' viaggiatori, furono disposti in una Locanda, chiamata del *Sole*, e collocata nella bella strada della Marina.

L'indimani verso le ore otto si riprese il cammino; e trascorse per lo spazio di circa ventisei miglia le vaste campagne Picentine (11), arrivammo al fiume *Silaro*, oggi chiamato Sele, che secondo Strabone segnava il confine de' Picentini. Fin da' tempi più remoti si è attribuito a questo fiume la proprietà d' impietrire le foglie ed i legni, che vi s' immergono.

Nunc Silarus quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt

Duritiem lapidum mersis inolescere ramis. *Sil. Ital. Punicor.* lib. VIII. v. 582. *Similiter in Silaro ultra Surrentum non virgulta modo immersa, verum et folia lapidescunt.* Plin. Hist. lib. II. Cap. 103. lect. 106. *De Silari aquis hoc peculiare tradi-*

---

(10) Mazzocchi crede, che fosse stato chiamato *sinus Tyrrenus*.

(11) *Post Silari ostia Lucania subsequitur, fanumque Junonis Argivae ab Iasone conditum, indeque stadiis L. distat Posidonia Strab. lib. VI.*

tur : *planta si quae in aquam ejus conjiciatur, eam in saxum mutari*. Strab. Geogr. lib. V. Nè questo fatto presenta un fenomeno incredibile o straordinario, avendone più volte i naturalisti moderni osservato de' somiglianti. Seneca ne attribuisce la cagione a quel loto, di cui sovrabbondano le acque di questo fiume, e che ricuoprendo all'intorno i corpi tuffati s'indurisce poi nell'asciugarsi a guisa di pietre. *Ved. Senec. nat. quest. lib.* 3. *cap.* 20 (12).

Il territorio, che giaceva intorno ad amendue le parti di questo fiume, e che dilatavasi verso Settentrione, era occupato dal Bosco di Diana, dove s'innalzava un Tempio col nome di *Pietra de' Posidonj*. Scorse quindi altre sei miglia, giungemmo a Pesto.

Sorgeva la città di Pesto in mezzo ad una vasta pianura, ed a poca distanza dal lido. Il suo territorio era cinto verso Levante dal Velino, dai Fonti salsi, e dalle Valli Pestane cotanto celebrate dagli antichi per gli ubertosi loro pascoli, e per l' insigne fe-

(12) Il fenomeno, che si addita in questo luogo, è ben diverso da quello, che nella storia naturale si conosce sotto il nome di pietrificazione. Imperocchè la pietrificazione avviene, perchè le materie terrose e pietrose deponendosi nel tessuto de' corpi organizzati sottentrano in luogo delle materie organiche, che si decompongono, senzacchè la forma primitiva del corpo resti per cotale cambiamento alterata — Wallerio ragionando nel suo sistema d' idrologia delle acque *lapidifiche* ne distingue tre sorte diverse; cioè le acque *incrostanti*, le acque *pietrificanti*, e le acque generatrici delle *stallattiti* (*V. Wall. Hydr.*).

condità del terreno. Dalla parte opposta scorreva il fiume Silaro, terminato nelle sue foci dal porto Alburno. La regione volta al Settentrione era occupata dai fiumi Calore e Tanagro, e dai monti Alburni. Finalmente dal mezzogiorno guardavasi il mare (13).

La naturale fertilità del suolo avvivata dalla benefica influenza di un clima sempre placido e temperato arricchiva il paese di ogni copia di vettovaglie e di frutti; ed è conosciuta la celebrità delle rose di Pesto, che si decantavano come argomento della ridente amenità di queste bellissime contrade (14). L'aria medesima, che ora è contaminata per lo ristagnamento delle acque, non poteva essere certamente malsana, allorquando una diligente cultura rendeva prospera la vegetazione, e le acque scorrevano limpide ad irrigare i campi. Ma oggi non si offre allo sguardo che una squallida e solitaria campagna, ricoperta di acque stagnanti, di rottami, e di sterpi, dove gran-

(13) De' monti Alburni e del Silaro cantò elegantemente Virgilio, non meno che del bosco di Diana, allorchè descrisse nella sua Georgica (*lib.* 3. *V.* 146.) un volatile pernicioso agli animali, chiamato da' Greci *estro*, e da' Romani *asilo*.

(14) Virgil. Georg. IV. . . . . . biferique rosaria Paesti.
Ovid. Metamorph. lib. XV.
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti.
Martial. epigr. lib. IV. 42.
Paestanis rubeant aemula labra rosis.

deggiano solamente quei pregevoli monumenti, che richiamano la frequenza, e l'ammirazione di tutti i viaggiatori. I più riguardevoli avanzi della città di Pesto sono al presente, come si è nel principio accennato, le mura della città, alcuni tempj, le tracce di un anfiteatro, e finalmente diversi sepolcri, ed antichi acquidotti. Noi cominciammo dalle prime le nostre osservazioni.

Si estendono le mura della città per lo circuito di due miglia e mezzo all'incirca con presentare la figura di un poligono irregolare (*Vedi la Tavola I.*). Lo stato attuale, in cui si conservano, è il seguente. La parte occidentale verso il mare è pressochè totalmente distrutta. Molto danneggiata si offre ancora la parte settentrionale. Si conserva meglio la parte meridionale. Di tutti i lati si è l'orientale il più intiero ed il più immune dalle offese del tempo e degli uomini. Giusta l'asserzione del P. Paoli aveano queste mura l'altezza di palmi 65 all'incirca di misura napoletana. Sono esse al di fuori composte di grosse pietre (15), le quali unendosi strettamente, ma senza verun cemento, e com-

(15) Le pietre, di cui si veggòn composte siffatte mura, sono una specie di tufo calcareo, che per la sua durezza si avvicina al travertino. Presenta questo tufo un color grigio-gialloguolo, ed è sparso di diversi forametti, dipendenti in parte dalla natura della sua stessa formazione, ed in parte dagli antichi nidi di *vermicoliti*. Può dirsi lo stesso del materiale degli altri edifizj,

baciandosi con le facce levigate e polite si fortificano in tal guisa col peso loro, che tutta la fabbrica sembra un sol masso; ed una mole gigantesca s'innalza da ogni parte. L'interno poi, avendo le medesime la considerabile larghezza di 18 a 20 palmi circa, si osserva riempito di un ammasso di piccole pietre legate a vicenda con molta calce, giusta quella sorte di lavoro, che da Vitruvio è appellata *emplecton*.

Si veggono innoltre le stesse mura frammezzate da diverse Torri quadrate, alcune delle quali resistono ancora al tempo, e son fabbricate degli stessi materiali delle mura, benchè forse in un'epoca assai posteriore. Quattro porte diametralmente l'una all'altra corrispondenti, e rivolte ai punti cardinali, aprivano l'ingresso alla città. Esiste ancora nella porta orientale un grande arco formato con pietre tagliate a conio (16), il quale nel suo prospetto esteriore alla città sporge molto in fuori; e nella chiave del medesimo così verso il prospetto interno che l'esterno si

---

benchè nel testo siasi da me fatto uso dell'espressione di travertino, comunemente adottata per indicare siffatto materiale. Queste pietre furon cavate secondo l'osservazione del Magnoni dal suolo medesimo delle adjacenze di Pesto, il quale abbonda di somiglianti depositi calcarei, che formansi purtuttavia dalle acque, che vi scorrono.

(16) Seneca servivasi dell'esempio di questa porta per confutare l'opinione di quelli, che volevano attribuire a Democrito l'invenzione di quest'arte. Imperocchè Democrito, che visse 108. anni, nacque nell'anno I° dell'Olimpiade LXXX. *V. Seneca epist.* 90.

osservano purtuttavia gli avanzi di due bassi rilievi, il primo de' quali rappresentava, come si crede, la Sirena Pestana, ed il secondo un Delfino, che sono gli antichi simboli di una città marittima, e non lontana dal favoleggiato soggiorno delle sirene (17). Si veggono a canto della stessa porta orientale le rovine dell' acquidotto, che serviva per condur le acque dalle alture de' vicini monti fino a Pesto, e di cui si ravvisano ancora più oltre verso la direzione di Capaccio de' notabilissimi avanzi.

Entrando nell' interno della città per la porta orientale, dirigemmo i passi al primo monumento di Pesto, cioè ad un Tempio, che credesi di essere stato a Nettuno consacrato. È questo senza dubbio uno dei più belli, più conservati, e più grandiosi monumenti dell' antichità. La magnificenza del Peristilio, che decora splendidamente i quattro lati dell' edifizio, la grave solidità delle frequenti colonne, le robuste proporzioni e la misurata convenienza di tutti gli altri membri architettonici, tutto in somma concorre in mirabil modo ad esprimere quel carattere di grandiosità e semplicità, che sono le fondamenta della vera bellezza.

(17) Si pretende che il soggiorno delle Sirene fosse stato collocato nelle picciole isolette, che giacciono dirimpetto al promontorio *Minervio*, e che da Strabone son distinte col nome di *Sirenuse*. Secondo lo stesso Strabone l' isoletta di *Leucosia* collocata dirimpetto al capo di Licosa prese il nome da una delle Sirene (*V. Strab, l. V.*)

L' Edifizio (*V. Tav. II. e III.*), che è di figura quadrilunga, s'innalza sopra un basamento a tre strati, ossieno *ripiani*, che servono ancora di scalini per ascendere nel Tempio. (18) Le parti principali, onde il medesimo è composto, sono il peristilio, la cella, e due vestiboli aperti, che decorano le due fronti della stessa cella: era questa la forma più solenne degli antichi Tempj della Grecia.

Il peristilio (19), che doveva essere coverto per accogliere in luogo commodo, e difeso non meno dalla pioggia che dal sole, la frequenza del popolo, era sostenuto da 36 colonne, che son tutte ancora esistenti, e di cui veggonsi dodici disposte per ogni lato, e sei nel prospetto, comprese le angolari. Sorgono queste colonne immediatamente dall' ultimo strato del basamento a guisa di coni troncati: sono esse per la

---

(18) Quest' elevazione avea l' oggetto architettonico di dare maggiore risalto ad un edifizio, che il sistema delle corte proporzioni dovea rendere pesante. In questa guisa rendeasi più svelta e leggiadra la massa senza diminuire l' essenzial carattere della forza, e della solidità. Riguardo poi all' altezza degli scalini è da notarsi che solevano i medesimi essere più alti presso gli antichi, perchè servivano al popolo per sedervi. Sostiene purtuttavia il P. Paoli, che per diminuire quest' altezza a commodo di chi saliva si fosse adattato fra l' uno e l' altro uno scalinetto posticcio, formato di metallo o di altra solida materia, ed appoggia questa sua congettura nel credere che vi fosse stato un certo incastro fra l' uno e l' altro scaglione, che doveva a suo avviso ritenere una terza cosa collocata nel mezzo.

(19) La parola peristilio designa un portico con colonne, che circonda qualche cosa.

maggior parte composte di 5 pezzi: e dal basso vanno con sensibile *restremazione* assottigliandosi fino alla sommità. Presenta ciascuna 24 scanalature, che si uniscono ad angoli acuti; ed è fregiata di un capitello, il quale si vede composto di listelli, di un echino à faccia rettilinea obliqua, e di un abaco di considerabile grandiosità. In luogo poi di astragali si veggon tre cavetti fra di loro separati. La distanza di una colonna dall' altra è picciolissima, non eccedendo che di poco un diametro, onde poi risulta quell' affollamento di colonne, chiamato dai Latini *asperitas*, che tende cotanto ad accrescere l' idea della robustezza, e della solidità propria di quest' edifizio; e si ritrova inoltre a piedi di ogni intercolunnio un risalto, che non occupa però tutto lo spazio dello stesso intercolunnio (20). Per tutti i quattro lati del peristilio scorre sulle colonne un architrave, il quale non essendo interrotto in tutta la sua lunghezza da verun risalto, eccita nell' occhio dello spettatore una gratissima ed imponente sensazione; e sovrapposto al medesimo s' innalza il fregio decorato di metope e di triglifi. E quì si ammira quell' ordine, che nel disporre siffatte decorazioni eran usi di conservare gli anti-

(20) Ingegnosa sembra la spiegazione, che ne dà il P. Paoli, cioè che vi sia stata una lastra di marmo o di bronzo alquanto alta per coprire con decoro, e bellezza il pavimento, e dare così un risalto alle colonne — *V. Paoli Dissert. 4. n. 12. e 13. p. 158. e seg.*

chi architetti. Imperocchè i triglifi dell' estremità son posti nell' angolo del fregio, e tutti gli altri son divisi ad ugual distanza fra di loro in guisa, che un triglifo corrisponde al mezzo di ciascuna colonna, ed un altro cade a piombo del mezzo dell' intercolunnio. Per la qual disposizione furono dall' Architetto ristretti un poco i primi intercolunnj, così ne' due lati, che nelle due fronti; il che si riflette ancora di contribuire alla maggior durata dell' edifizio, aumentandone la forza e la solidità delle cantonate. Le metope compariscono all' occhio di figura quadrata, benchè fossero propriamente rettangolari. Si osservano innoltre al di sotto di ciascun triglifo un listello, ed una fila di sei gocce, che per la lor posizione fanno parte dell' architrave. La cornice in fine col suo gocciolatojo corona tutto il sopraornato, o *intavolamento* delle colonne, offrendosi a notare che in luogo delle gocce sotto i modiglioni si trovano tre fila d' incavi rotondi disposti nella ragione di sei per ogni fila.

Nei due prospetti del Tempio, di cui l' uno volge ad oriente, e l' altro ad occidente, s' innalzano due frontispizj di eguale architettura coronati da una cornice, uno de' quali cioè l' occidentale si mostra più danneggiato dal tempo (21).

---

(21) Essendo stato colpito il prospetto occidentale da un fulmine, che

La cella poi, che occupa il mezzo del Tempio, ed ha la stessa forma quadrangolare di tutto l' edifizio, s'innalza del pari sovra un basamento, che rende il piano della medesima molto più elevato di quello del peristilio. Essa era chiusa nei quattro lati da muri, di cui non si veggono al presente che i soli avanzi composti di grosse pietre ben riquadrate. La sua porta corrispondeva nel mezzo della facciata d' oriente; e presso alla medesima si osservano ancora in amendue i lati verso la parte interna due spazj voti, in uno de' quali si ravvisan le tracce della scala, per cui salivasi al piano superiore del Tempio (22).

---

oltre di avere prodotto una screpolatura nel sopraornato giunse a distaccare uno de' pezzi di una colonna, fu questo danno provvidamente ristorato nell' anno 1804 sotto la direzione del Ch. Sig. D. Felice Nicolas, il quale sosteneva in quel tempo le incombenze di Sopraintendente delle Antichità. Furono allora ripuliti da ogni ingombro tutti i tempj; e fatti degli scavi presso la porta settentrionale, furono scoperti alcuni sepolcri, dove si ritrovarono diverse patere, armature, ed altri pregevoli oggetti di Antichità, che si trovano depositati nel Real Museo. Si discoperse ancora nel tempio piccolo un avello, dove giaceva uno scheletro umano accompagnato da più vasi *fittili* non figurati.

(22) I tempj degli antichi solevano avere la facciata rivolta verso l' Oriente, onde potessero ricevere la luce del Sol nascente. Possono riscontrarsi le autorità e gli esempj nell' Archeologia Greca di Potero *lib. II. cap.* 2. Ma Vitruvio prescrive che il prospetto principale si dovesse rivolgere all' Occidente, affinchè nell' entrare del tempio si potesse adorare la Divinità con la faccia rivolta al sole d' Oriente. (*V. Vitruv. lib. IV. cap. V.*) Le scale poi de' Tempj, che dentro a' muri portavano al tetto, erano fatte a chiocciola.

Introducendosi nell'interno della cella si osserva un altro ordine di colonne più leggiere, e più basse di quelle del peristilio, ed a linea retta disposte, cioè sette per ciascuno de' lati, sopra le quali si ergeva un secondo ordine di colonne più piccole, di cui non sono esistenti, che cinque da un lato, e tre dall' opposto. Le colonne inferiori non son divise dalle superiori, che da un solo architrave senza fregio o cornice; e son le prime fregiate di 20 scanalature per ciascuna, e le seconde di 16. Quest' interna decorazione si approssima d' assai a quella forma, che Vitruvio asserisce d' appartenere a quei tempj, in cui la cella doveva essere scoverta, e che per questa ragione dallo stesso Vitruvio son chiamati *Ipetri*. E sembra che sia questa l' opinione più verisimile, essendo stato in diverso caso dell' intutto inutile il portico interno, che rappresenta una parte cotanto riguardevole dell'edifizio. Ciò non ostante piace alla maggior parte di sostenere, che la cella fosse stata coverta. Nè questo fatto è sfornito di esempio. Imperocchè un luogo di Pausania ci fa conoscere che nel tempio di Diana in Efeso, il quale avea la forma de' tempj *ipetri*, la cella era coverta; e Plinio infatti tratta pure del legno, che fu per quella soffitta posto in opera (23). In questa posizione non potendo la

(23) V. Pausan. l. V. cap. 12., dove parla del gran velo del tempio

cella per la sua ampiezza essere illuminata dalla porta, dovea forse ricever la luce da qualche apertura praticata nel colmo, come dimostra il signor Quattremere pel tempio di Cerere in Eleusi, incominciato da Ictino, continuato da Cerebe e da Metagene, ed in cui Xenocle costruì le finestre del colmo (24). Dell' Altare e di quel recinto, ove dovea sorgere il simulacro della Divinità, non è rimasto alcun avanzo (25). Si crede inoltre di osservar quivi le vestigia del Sacrario.

I due aperti vestiboli, che sono annessi alla cella, e di cui l' uno fa parte del *pronao*, e l' altro del *po-*

---

di Giove Olimpico in Grecia (*V. Plin. lib.*46. *cap.*40). La forma poi della soffitta ne' tempj quadrati secondo Vinckelman soleva per l' ordinario essere piana, e composta di legname. V. Vinck. oss. sull'Archit. degli antichi. Nel nostro tempio si vede ancora verso la parte interna dell' *intavolamento*, che sovrasta al colonnato del peristilio, una serie d' incastri, destinati per sostenere le travi del tetto, che dovea ricoprire o le sole gallerie de' portici, o tutto il tempio.

(24) V. Quattremere Mem. de l' Istit. Classe de l'hist. et de litterat. anc. tom. III. De la maniére dont étaint éclairés les temples des anciens. Vinckelman fu di avviso, che i tempj quadrilunghi non avessero generalmente alcuna finestra, e non ricevessero il lume, se non dalla porta, per ottenere un carattere più augusto, essendo illuminati per via di lampadi. Ma per i Tempj rotondi ammise anch' egli, che la communicazione della luce si eseguisse per via di un' apertura circolare. V. Vinck. loco cit.

(25) Il luogo, in cui si vedeva eretto il simulacro della principale Divinità, si chiamava τέμενος, ed il recinto a ciò destinato, che si circondava di cancelli, si appellava σηκός. In questo senso suole intendersi quel verso di Virgilio. *Tum foribus Divae, media testudine templi.*

sticum del Tempio (26), son formati dalla continuazione delle mura della stessa cella, e divisi dal portico per due *ante* ossia pilastri laterali, che non hanno alcuna *restremazione*, e due colonne nel mezzo. Si ascende in essi dal piano del portico esteriore per mezzo di un gradino: mancano però quei gradini, per cui si dovea salir dal vestibolo alla cella (27). Il vestibolo anteriore è più lungo del suo opposto. Il pavimento poi, che ora si osserva formato di pietre quadre grandi, doveva probabilmente esser coverto una volta da quel mosaico, del quale si ritrovaron alcuni avanzi intorno al Tempio; e può dirsi lo stesso del pavimento della cella, e de' portici. Si osserva innoltre, che le colonne ed i pilastri, che sostengono i vestiboli anzidetti, non corrispondono al centro delle opposte colonne del peristilio, essendo stato necessario di ammettere cotale irregolarità per non alterare il rimanente delle proporzioni del tempio, e quelle in par-

---

(26) Il *pronao* ossia *avantitempio*, giusta il valore della parola greca, designa la parte anteriore del tempio, che precedeva la cella, e dove soleva ritrovarsi un vaso di marmo o di bronzo, detto περιρραντήριον con l'acqua lustrale, e qualche volta altresì il simulacro della Divinità. L'opinione comune limita il *pronao* al solo vestibolo, per cui s'entrava nella cella. Il *posticum* poi designa la parte posteriore del tempio opposta al *pronao*.

(27) Si asserisce di essersi ritrovato in un angolo della cella fra i rottami un masso con cinque gradini incisi, che si crede di essere stato un avanzo della gradinata, di cui si tratta.

ticolare del portico, e della cella. Solidissima in fine e veramente ammirabile si dimostra in tutte le sue parti la struttura dell' edifizio; la pietra è di travertino alquanto rossigno, che non manca di produrre un bell' effetto; tutti i pezzi son tagliati con tal precisione, che non ridonda veruna superfluità nella formazione del tutto, e son connessi senza cemento; le mura in fine non méno che le colonne eran coverte di un intonaco. Verso la facciata orientale si veggono le tracce di un atrio, che precedeva il tempio (28).

Le principali proporzioni del tempio sono le seguenti (29).

(28) I tempj erano posti talvolta dentro di un sagro recinto, che dicevasi ἱερόν, il quale era circondato da' muri, e conteneva cortili, boschi, fontane, e spesso ancora le abitazioni de' Sacerdoti. Pausania rapporta che nel sacro recinto del tempio di Esculapio in Epidauro sorgeva un teatro, opera del famoso Policlete, il quale sorpassava in magnificenza ed eleganza tutti i teatri così de' Greci che de' Romani (*V. Paus. l. II. cap. 27*).

(29) Le misure, che s' inseriscono, sono calcolate in palmi napolitani con le suddivisioni decimali. Ogni palmo corrisponde a 296 millimetri di un metro.

	Palmi.	Cent.	10mill.
Lunghezza del Tempio da una colonna angolare all' altra	227	49	75
Larghezza dello stesso c. s.	92	19	54
Altezza intiera del Tempio dal pian terreno al frontone	65	00	63
Altezza del basamento	5	09	12
Diametro imoscapo delle colonne del peristilio	8	04	91
Diametro sommoscapo di esse	5	92	55
Altezza di esse	33	48	40
Altezza del Capitello	4	71	20
Larghezza dell' abaco	10	05	89
Intercolunnio di esse colonne	8	31	45
Detto negli angoli.	7	77	37
Altezza dell' architrave.	5	01	54
Altezza del fregio	6	34	26
Altezza della cornice	2	19	93
Altezza del Timpano	9	59	38
Altezza della Gola nel detto	0	91	00
Altezza della cornice del medesimo. .	1	63	05
Lunghezza del vestibolo occidentale. .	16	84	67
Detta del vestibolo orientale	19	15	00
Larghezza del medesimo	40	41	93
Diametro delle colonne nel pronao . .	7	59	41
Altezza di esse colonne.	32	34	64
Lunghezza della cella.	99	99	74
Larghezza di essa.	43	72	26
Larghezza delle due navate laterali nella stessa cella (30)	6	22	88

(30) Le misure di questo tempio mi sono state gentilmente apprestate dall' ornatiss.° sig. D. Gaetano Genovesi di Eboli, il quale dimora in Napoli esercitando la professione di Architetto.

	Palmi.	Cent.	10mill.
Larghezza della navata media di essa.	17	15	80
Diametro delle colonne dentro la cella nel primo ordine	5	28	08
Altezza di esse co' capitelli	22	83	83
Altezza dell' architrave sulle medesime.	5	26	11
Diametro delle colonne superiori . . .	2	7	02
Altezza di esse colonne	12	2	08
Alt. dell'architrave sulle medesime. . .	2	50	27

Essendo pertanto così magnifica e ben ordinata la struttura di questo tempio, ed offrendosi nel medesimo un così gran numero di circostanze meritevoli di essere con ogni accuratezza considerate, può ben immaginarsi quanta sia stata la nostra sollecitudine nell' osservare diligentemente ogni cosa, e quanta la soddisfazione nell' ammirare in questi pregevoli avanzi, non potuti distruggere dal tempo, un perenne monumento del sublime genio dell' antica architettura. Conoscemmo allora, che secondo le denominazioni di Vitruvio dovea questo tempio esser chiamato *Periptero*, per essere circondato tutto all' intorno di colonne: *esastilo* per le sei colonne, che ne fregiano il frontispizio; e finalmente *picnostilo* per la ristrettezza de' suoi intercolunnj (31).

---

(31) Le denominazioni di Vitruvio sono derivate dalla lingua Greca. Periptero significa *intorno-alato*; esastilo a sei colonne; picnostilo a dense colonne.

Uscendo dal tempio già descritto incontrammo alla distanza di 25 passi verso mezzogiorno quell'edifizio, a cui suol darsi comunemente il nome di Basilica. Sorge il medesimo sopra un basamento, a cui si ascende tutto all'intorno per tre gradini, ed offre la figura di un quadrilungo (*V. la tav. IV.*).

Il colonnato esteriore, che lo circonda, e che rimane ancora intiero, è composto di 50 colonne, di cui veggonsi nove collocate in ogni prospetto, comprese le angolari, e 16 in ciascuno de' lati. Risulta ognuna di queste colonne di quattro, o cinque pezzi, con esser fregiata di 20 scanalature; e tutte s'innalzano senza base dall'ultimo de' tre gradini del basamento. Oltre a ciò si osserva in esse particolarmente, che il fusto per quella proporzione appellata *entasi* dai Greci ha nel suo mezzo una maggior grossezza; e che il collarino offre una specie di lavoro artificioso disposto a guisa di meandro, lavoro che varia leggiadramente in ogni colonna. Gl' intercolunnj sono assai ristretti, e si ravvisa con maraviglia di essere ancora più angusti nel prospetto così anteriore, che posteriore. Dell'*intavolamento* non resta che il solo architrave sopra i quattro lati del colonnato: il rimanente è distrutto ad eccezione di qualche picciolo avanzo nel fregio.

Nel prospetto orientale alla distanza di palmi 17 circa dalle colonne esteriori si ritrovano gli avanzi di

un vestibolo aperto, che avea due pilastri negli angoli del muro, e tre colonne nel mezzo; e ricavasi parimenti dalle tracce rimaste non meno che dalla interna disposizione dell'edifizio, che un altro vestibolo di ugual figura vi fosse stato nella parte opposta. Nel mezzo poi si scorge un piano rilevato di figura quadrilunga, il quale presenta la forma della cella di un tempio, ravvisandosi purtuttavia le vestigia del muro, che separava il detto piano dal peristilio. La sola particolarità, che vi s'incontra, consiste in una serie di colonne, di cui si conservano tre ancora intiere, oltre gli avanzi di altre due, e che ne intersecavano tutta la lunghezza. La pietra, onde si vede formato tutto l'edifizio, è di travertino, il di cui colore tende alquanto al cinericio, ed i pezzi secondo l'antica struttura son connessi senza verun cemento.

Sulla natura di quest' edifizio è stato vario il ragionamento degli eruditi. La maggior parte ha preteso escluderlo dalla classe de' tempj, fondandosi principalmente sulla ragione di osservare un disugual numero di colonne ne' due prospetti, ed una serie di colonne disposte in tutta la lunghezza dello spazio interno. Ma qual' ipotesi più verisimile si è mai sostituita?

Il P. Paoli credette di ravvisarvi un *Atrio*, adducendo l'esempio dell'*Atrio* della Libertà, di quello di Minerva, ed altri simiglianti, che aveano fama di ce-

lebrità fra gli edifizj dell' antica città di Roma. Nè picciolo argomento si era il sapere che gli *Atrj* fossero di Etrusca invenzione, come attesta Varrone: *atrium appellatum est ab Atriatibus Tuscis* (V. Var. *De lingua lat. l.* 4.) Ma prima di mettere innanzi quest' opinione dovea provarsi, che l'*Atrio* fosse stato presso gli antichi un edifizio di suo genere, e distinto da qualunque altro, come per es. i tempj sono diversi da' teatri. Imperocchè il monumento, di cui trattiamo, contiene tutti i caratteri, che dimostrano di essere un edifizio da se intiero e compiuto, senza far parte di un altro. E poteva esibirsi una tal prova, se tutti gli scrittori son di accordo nel dire, che gli *Atrj* rappresentano la parte anteriore dell'edifizio equivalente presso a poco a quella, che noi chiamiamo cortile? *Atrium proprie genus est aedificii ante aedem, continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit, dictum autem atrium, vel quia id genus aedificii Atriae primum in Etruria sit institutum, vel quia a terra oriatur, quasi aterreum — Pomp. fest. de verborum significat. — Atrium est porticus circumdans aream templi ante portas. Graeci aulam appellant. Pitiscus Lexic. antiqu. Rom.* Tale si era appunto l'*Atrio* della libertà connesso al tempio della Dea dello stesso nome; e tali ancora tutti gli altri, di cui ci è stata trasmessa la memoria.

Altri hanno creduto, che fosse stato quest'edifizio un

ginnasio o una palestra. Ma poteva la forma, che osserviamo in questo luogo, adattarsi a' diversi esercizj del pentatlo; e contenea forse l' edifizio quelle parti, che dovea racchiudere un ginnasio (32)?

L' opinione più comune sembra quella di considerare questo monumento come una Basilica. Noi sappiamo, che le Basiliche erano de' pubblici edifizj destinati al commodo ed al sollazzo de' cittadini, alla riunione de' trafficanti, e finalmente al consesso de' Magistrati, che vi amministravano la giustizia. Ma dove sono, ci direbbe un Antiquario, in quest' edifizio i portici spaziosi e le *ambulazioni*, dove le tracce o il sito almeno del Tribunale, della Curia, dell' Erario, e delle Carceri, dove in fine quell' interna disposizione di parti, che giusta le norme degli antichi scrittori, e de' superstiti monumenti dovrebbe offrire una Basilica? (*Ved. Vitr. l.* 5. *c.* 1.) Oltredichè le Basiliche non furono in uso, che presso i Romani, mentre in questo monumento si dee riconoscere senza dubbio un' opera Greca.

In opposizione a queste diverse ipotesi coloro, che son fermi nell' avviso di comprendere quest' edifizio nella classe de' tempj, soglion far osservare che la forma

(32) Potero nel descrivere il ginnasio ne annovera fino ad undici. (*V. Pot. lib. I. Cap. VIII.*)

del medesimo è somigliante a quella de' tempj, ravvisandosi in esso un peristilio, de' vestiboli, ed una cella; che la stessa particolarità notata circa il disugual numero delle colonne ne' due prospetti si ritrova in un tempio della Grecia esistente in Egina; che in fine le interne colonne convengono al primitivo scopo, per cui venne l'uso delle medesime istituito, quello cioè di essere un sostegno della soffitta dell' edifizio (33).

Ho riferito ciascuna opinione con le sue corrispondenti osservazioni, affinchè possa la saggezza degli eruditi leggitori preferir quella, che giudicherà di approssimarsi maggiormente al vero.

Le principali dimensioni di quest' edifizio sono le seguenti (34).

---

(33) V. le Roy les Ruines des plus beaux Monuments de la Grece. È noto che l'isola di Egina, molto florida una volta e possente, abbondava di tempj, e di altri pubblici monumenti. *V. Paus. lib. II. cap.* 30.

(34) Le misure di quest' edifizio non meno che quelle del Tempio piccolo sono state ricavate dall' opera del P. Paoli, il quale si servì de' travagli eseguiti sotto gli ordini e la direzione di quel Conte Gazola, di cui si è fatto sopra menzione.

	Palmi.	Cent.	10mill.
Lunghezza di tutto l'edifizio dal centro di una colonna angolare all'altra . .	198	33	33
Larghezza di esso come sopra . .	86	66	66
Altezza del basamento	4	50	00
Diam. sommoscapo delle colon. esteriori	4	25	00
Diametro imoscopo di esse	5	33	33
Altezza del loro fusto	20	25	00
Altezza del capitello	3	00	00
Altezza dell'abaco	1	25	00
Altezza dell'architrave	3	00	00
Altezza del bastone superiore al med.	1	66	66
Altezza del fregio	3	75	00
Intercolunnj nel lato lungo.	6	33	33
Detti nel lato largo.	5	50	00
Distanza dalle colonne esteriori al vestib.	18	00	00
Larghezza interna del vestibolo. . .	43	50	00
Intercolunnj di dette colonne	07	75	00

Dalla Basilica passammo ad osservare il Tempio piccolo, a breve distanza collocato verso la parte settentrionale della Città, e che dicesi di essere stato a Cerere consecrato (*V. la tav. V.*).

Somigliante quest' edifizio nelle parti principali al tempio grande di Nettuno, s' innalza sopra un basamento composto di tre *ripiani*, che rappresentano ancora i gradini esteriori del tempio. Esso è di figura quadrilunga, ed offre quindi due prospetti, l' uno de' quali guarda l' oriente, e l' altro l' occidente. L' ingresso poi era disposto nel prospetto orientale, innanzi al quale si ravvisano ancora gl' indizj di un atrio.

Il Peristilio era sostenuto da 34 colonne, cioè sei per ciascun prospetto, comprese le angolari, ed'undici in ogni lato. Queste colonne, che si conservano ancora intiere co' lor capitelli, sono sensibilmente *restremate*, e senza base; ed è ciascuna guernita di 20 scanalature. Gl'intercólunnj sono ristretti, e tutti uguali, onde si deduce, che dovea una mezza metopa ritrovarsi nell' angolo del fregio secondo l' uso moderno; singolarità notabile, essendo questo il solo esempio, che si conosca di siffatta disposizione ne' tempj antichi. Dell' *intavolamento* non esiste, che il solo architrave in tutta la lunghezza del colonnato. Ma ne' due prospetti rimane ancora il frontispizio, sebbene molto danneggiato; e quindi si osserva il fregio, ove sono le metope alternate con un certo numero di cavità, nelle quali dovevano essere incastrati i triglifi di diversa pietra, siccome è facile di argomentare da un triglifo rimasto nel prospetto anteriore del tempio. Nella parte orientale dal peristilio, salendo per un gradino, si passa ad un vestibolo aperto, il quale precedendo all' ingresso della cella, rappresentava una parte principale del *pronao*. Era cotal vestibolo sostenuto da sei colonne, cioè quattro intiere e due mezze alla cantonata ossia pilastro della stessa cella, le quali ergendosi in lungo eran disposte in tal modo, che le due prime del prospetto posassero in un piano più basso del piano della cella, ove posavano le altre. Queste

colonne offrono la particolar circostanza di avere una base rotonda fregiata di un astragalo (35); ed è questa base il solo avanzo, che delle medesime al presente si osserva. La distanza di queste colonne del vestibolo nel prospetto è molto notabile, ond' è che per sostenere degli architravi di pietra si congettura, che l'architetto avesse dovuto ricorrere al sostegno delle travi, siccome fu da Vitruvio per questi casi avvertito. Il pavimento poi era coverto di mosaico, del quale si ravvisa purtuttavia qualche picciolo avanzo.

Dal vestibolo per due gradini si ascende nella cella, circondata nella consueta maniera da muri, che ora sono distrutti. Dovea questa cella essere coverta secondo la disposizione de' tempj di questo genere; e ciò pure si pretende confermare dalle tracce di un acquidotto addetto all' uso di raccogliere e trasportare l' acqua del tetto. Nel fondo poi della medesima si ritrova un compartimento formato di pietre intagliate, il quale rappresenta gli avanzi di quel recinto, in cui sorgeva il simulacro della principale Divinità. Il rimanente

(35) La singolarità osservata in questo luogo è per quanto si sappia la sola variazione, che notar si possa intorno alla legge costante dell' ordine *Dorico-Greco* che aver non doveva base. Il sig. Quattremere suppone, che il bisogno di render più alte le colonne in questo luogo abbia consigliato d' introdurvi la base, e quindi conchiude, che un' eccezione di tal sorta è del numero di quelle, che in vece d' indebolire confermano una legge. *V. Encycl. Met. Archit.* 7.

dell' ampiezza della cella, che succede all' anzidetto compartimento, era probabilmente occupato, apparendone ancora le vestigia della separazione, da quel sacro penetrale, detto da' Greci, ἄδυτος, dove a niun profano, βεβήλῳ, era permesso di entrare.

Si ravvisano innoltre in uno de' lati del portico molti sepolcri disposti in lungo, dove si narra di essersi ritrovati degli scheletri, e diversi vasetti *fittili* antichi assai ordinarj. Ma quest' opera sommamente informe ed irregolare dovrà senza dubbio riguardarsi come sopraggiunta in tempi posteriori al compimento del Tempio.

Giova in fine conoscere, che secondo il parere de' più valorosi artisti ed Archeologi il merito di quest' edifizio è molto inferiore a quello del tempio grande di Nettuno malgrado una certa sveltezza, che si possa notare in taluna delle sue parti; e quindi si conchiude che non possano i due tempj di Nettuno e di Cerere vantare la stessa antichità, e che dal solo primo è segnato quel periodo di alto incremento, a cui salirono le belle arti nella città di Posidonia. Il Signor Dela-Gardette nella sua *Opera sulle rovine* di Pesto congettura, che il carattere primitivo di questo tempio avesse sofferto delle alterazioni in quel tempo, che la città di Pesto fu colonia de' Romani. Il tempio poi secondo la nomenclatura di Vitruvio appartiene alla classe de' tempj *peripteri*, *picnostili*, ed *esastili*. Le principali dimensioni del medesimo sono le seguenti:

	Palmi.	Cent.	10mill.
Lunghezza del tempio dal centro di una colonna angolare all' altra . .	120	00	00
Larghezza dello stesso come sopra .	50	00	00
Altezza del basamento	4	75	00
Altezza intiera del tempio dal pianterreno al frontone	48	00	00
Diam. imoscapo delle colon. esteriori	4	83	33
Diametro sommoscapo di esse . . .	3	75	00
Altezza del fusto delle medesime. .	20	75	00
Altezza del Capitello.	2	75	00
Altezza dell' Abaco	1	08	33
Altezza dell' Architrave.	4	00	00
Altezza del fregio	4	75	00
Altezza della cornice	1	00	10
Altezza del timpano.	10	00	00
Lar. delle due nav. later. del peristilio	10	33	33
Lunghezza del vestibolo nel pronao .	11	75	00
Larghezza di esso	17	50	00
Lunghezza della cella	72	58	33
Larghezza di essa	28	62	50
Intercolunnj delle colonne esteriori .	05	16	67

Fra i tempj descritti, e quasi lungo il lato della strada fù da noi osservata un' area ellittica, e circoscritta da una *costruzione*, che ci fece immantinente riconoscere gli avanzi dell' Anfiteatro Pestano, dove si veggono ancora diversi gradini, ed il sito delle carceri, destinate a rinchiudere le Fiere. Quest' opera dovette sorgere nel tempo, che la città di Pesto divenne una colonia Romana, non essendo stati gli Anfiteatri in uso che presso i Romani. Osservammo ancora i diversi sepolcri esistenti presso la porta Settentriona-

le, e tutto ciò che si ritrova disperso dentro l'intiero spazio della città, e che suole richiamar l' attenzione di un accurato viaggiatore. Ritornando finalmente a trascorrere la medesima strada, e prescelto un sito alquanto elevato verso la Porta orientale, ci fu gratissimo di godere in distanza l'imponente veduta di tutti e tre gli edifizi, i quali sorgendo isolati in mezzo ad una vasta e nuda campagna grandeggiano non meno per la maestà delle moli, che pel gran numero delle colonne, il di cui effetto è mirabilmente accresciuto dall' alternato contrasto delle ombre e della luce.

Compiute in questa guisa con pienissima soddisfazione del nostro animo le disposte osservazioni, ed essendo già trascorse le ore quattro dopo il mezzogiorno, ci ritirammo in uno de' tempj ad oggetto di prendere qualche ristoro, e riposarci dalla stanchezza del viaggio, e del camminare. Io avea nelle mani l' opera dell'Abate Romanelli, in cui descrive appunto il viaggio di Pesto; e percorrendo tutto ciò, che poteva risguardare i Monumenti già osservati, mi fermai in quel passo, dove la costruzione de' medesimi si attribuisce all' opera degli Etruschi. Ecco il passo, che io leggeva. » Ma perchè gir tanto lungi? Voi che » siete appieno istruito della natura, e del carattere » degli antichi edifizj, non riconoscete forse in que- » sto di Pesto la struttura Tirrena? Lette appena queste parole, non potei trattenermi dal profferire che l'o-

pinione dell' Ab. Romanelli era divenuta omai vieta, che le favole ingegnose sulla cotanto esagerata superiorità ed eccellenza degli Etruschi in ogni genere di sapere erano da molto tempo cadute in discredito, e che infine tutti i caratteri delle Greche arti risplendevano luminosamente ne' Monumenti di Pesto. Vi chieggo mille scuse, soggiunse allora un colto forestiere, il quale ritrovandosi per avventura nel medesimo luogo per osservare le stesse Antichità si era unito alla nostra compagnia; voi dovete conoscere che l'opinione, a cui vi siete manifestato avverso, fu già con solidi argomenti dimostrata dal celebre P. Paoli nella sua opera sulle *rovine di Pesto*, la quale da tutti si riguarda come classica e di rispettabile autorità. Mi è notissimo tutto ciò, io risposi, e non ignoro in quanto pregio meriti di esser tenuto il P. Paoli, ma l'evidenza delle ragioni sostenuta dall'autorevol suffragio di sapientissimi scrittori m'induce ad abbracciare l'opposto sentimento; e se vi aggrada, non incontro alcuna difficoltà di sommettere ogni cosa al vostro maturo e discreto giudizio. Sentirò molto volentieri il vostro ragionamento, replicò il mio contraddittore, perchè non mi hanno permesso le mie occupazioni di esaminare tutto ciò, che sopra questi monumenti si è successivamente pubblicato. Io cominciai presso a poco nel seguente modo.

Esaminando con ogni diligenza l'insigne opera del P. Paoli, sembra di potersi raccogliere che in due

principali argomenti si appoggi tutta la dimostrazione.

È fondato il primo nel supporre, che abbiano gli edifizj di Pesto l'impronta di un'antichità molto anteriore all'epoca illustre delle colonie greche, che si condussero in diversi tempi a render popolata questa bella parte dell' Italia meridionale, ed all' origine stessa delle greche arti, onde potesse l'innalzamento de' medesimi assegnarsi a quel tempo, in cui già fioriva il famoso Impero degli Etruschi. Nel secondo poi si tolse a dimostrare che furono con effetto questi edifizj fabbricati secondo quelle forme e quel sistema di leggi, che gli antichi scrittori, e principalmente Vitruvio predicaron di convenirsi all'ordine etrusco. Si dedusse in questo modo non solamente per analogia, ma per diretta illazione, che i Monumenti di Pesto fossero di etrusca architettura. Procedendo in questi ragionamenti secondava il P. Paoli quel genio, che si era già fatto predominante ai suoi tempi di voler ravvisare in ogni antico monumento l'opera dell'etrusco sapere (36); e potea nel medesimo tempo far pompa di quell'

---

(36) Demstero nella sua opera intitolata *l'Etruria regale* si è adoperato con ogni sforzo possibile di scoprire e mettere in bella mostra le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa, che secondo i pensamenti di quest' autore non sia stata dagli Etruschi ritrovata; e come scherzando riflette il M. Maffei l'uso stesso del respirare non venne per poco attribuito a loro ritrovamento. *V. Tiraboschi st. della lett. it. t. I. p.* 1.

estesa erudizione, che la sua profonda coltura dovea copiosamente somministrargli. Ebbe quindi la sua ipotesi favorevole accoglienza presso i Letterati; e gli elogj, di cui si voleano ricolmati gli Etruschi, oltrepassarono qualunque misura. Si rivolgeva intanto l'attenzione degli eruditi viaggiatori ad osservare fra le antiche rovine della Grecia e della Sicilia un grandissimo numero di vetusti monumenti, ed erano riconosciute con esattezza le originali e sincere forme dell'ordine dorico, che nelle opere de' Romani avea non poco degenerato da' suoi modelli. Cadde allora il sostegno di quella prevenzione, che si era concepita in favore dell'etrusca architettura, e fu tolto qualunque dubbio nel determinare la vera origine de' Monumenti di Pesto, che sono stati già rivendicati all' onore delle greche arti. Le prove, che si adducono, mi sembiano convincentissime, e sono di facile sviluppo. Comincerò dal riferire il giudizio, che si è pronunziato su gli argomenti del P. Paoli.

Si allega in primo luogo di essere in tutto chimerica quell' antichità, che si vuole attribuire a monumenti di Pesto, non potendo esibirsi verun antico documento di qualsivoglia genere, che valga a procacciarle alcun grado di storica probabilità. Che anzi dall' osservare lo stato, in cui si conservano le fabbriche, e quelle principalmente delle mura, e del tempio grande, malgrado le gravissime interposte devastazioni, e

le ingiurie de' tempi, si conchiude di doversi probabilmente congetturare un' epoca assai più vicina di quella, che si è voluto senza fondamento supporre (37). Nè giova, si aggiunge, il ricorrere alla storia del famoso Impero, che fu posseduto dagli Etruschi. Imperocchè concedendosi pure, tolta di mezzo qualunque difficoltà, che l'Etrusco dominio fosse stato una volta esteso per tutta l'Italia (38), sarebbe forse da ciò permesso il dedurre, che gli Etruschi avessero fondato la città

---

(37) Sembra veramente incredibile di essersi potuto dal P. Paoli supporre, che i monumenti di Pesto fossero stati eretti ne'tempi ante-trojani.

(38) Per conoscere di qual peso sono gli argomenti allegati per dimostrare l'estensione dell' Impero etrusco gioverà l'addurre i due passi principali, che sono stati creduti i più decisivi. Il primo è ricavato dalla storia di T. Livio. *Quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum siculum fama nominis sui implesset. Liv. Dec.* 1. *l.* 5. Ecco in qual modo è stato questo passo tradotto dal Guarnacci nella sua opera delle *origini italiche* » Che era tanta la potenza de' Toschi, che non » solo tutte le Terre, ma ancora tenevano tutto il mare, per quanta era » mai l'intiera longitudine d'Italia. E dalle alpi al faro, ossia allo stretto « Siculo l'avevano ripiena della fama del di loro nome. « Guarnacci *origini Italiche lib. I. cap. I.* Non è forse chiarissimo che il pensiero di T. Livio è stato alterato con l'aggiunta dell' espressione *tenevano*, che manca nel Testo? Il secondo passo poi consiste in una nota apposta da Servio ad un verso dell' Eneide di Virgilio, nella quale scrive *in Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat.* Ma può ben vedersi che l'espressione medesima di Servio non è assoluta; nè l'autorità di un comentatore, il di cui libro, come ha notato Fabricio, non è che una farragine di note cavate da molti grammatici comentatori di Virgilio, ed è forse verisimilmente interpolato, potrà contrapporsi a quella di scrittori classici ed accreditati.

di Pesto, e che ne avessero innalzato i tempj? E potrebbe un' opinione siffatta riputarsi più come verisimile, essendo già manifesto per le accurate ricerche degli eruditi, che la vantata estensione del prisco Impero degli Etruschi non ebbe che una breve durata, e che gli Etruschi rappresentavano in quell' epoca di politica grandezza un popolo incolto, e poco disconveniente dalla natura di tempi rozzi ed eroici? Per buona fortuna, malgrado gli sforzi di quell' insigne schiera di letterati chiarissimi, che s'ingegnò nel passato secolo di esaltare in ogni modo, e render somma la celebrità degli Etruschi, la critica spargendo alla fine la viva sua luce sopra tutti gli antichi monumenti, che sono stati finor conosciuti, ha dissipato qualunque nebbia di pregiudizio, ed ha riposto ciascuna opinione nel proprio suo luogo di certezza, di verisimiglianza, o di probabilità. Si conviene oggi fra gli Eruditi, che all'infuori di qualche colonia, di cui possono ritrovarsi le tracce sino a' più estremi confini dell'Italia, non fu dagli Etruschi occupata in queste regioni che la sola Campania, detta perciò *Etruria Campana*; che fiorendo in essa particolarmente dodici ragguardevoli città vi sorgeva nel mezzo, come Città principale, la deliziosa città di Capua; che l' Etrusco dominio era in questa parte circondato da popoli liberi, o *indigeni*, o Greci; che tutta l'Italia, senza essere in potere degli Etruschi, fu da' Greci chia-

mata Tirrenia; che finalmente il principio del vero sapere degli Etruschi si dee ripetere dalla venuta della Corinzia colonia di Demarato in Etruria, che v'introdusse maggior coltura, o come dice Strabone, ornamento, ἐκόσμησε Τυρρηνίαν, dimostrandoci la storia che non sono a cotal'epoca anteriori le insigni opere, i bravi artefici, ed i sapienti degli Etruschi. *Ved. Lanzi saggio sulla lingua Etrusca* (39).

Volgendo poi l'esame al secondo argomento, si fa considerare che la stessa descrizion del Vitruvio intorno all'ordine etrusco o toscano ci rende a sufficienza chiariti, che non possono questi monumenti esser compresi nel novero degli edifizj secondo le forme dell'ordine etrusco elevati.

---

(39) La fortuna Etrusca si elevò nel maggior colmo sulle rovine de' Siculi, degli Umbri, e de' Pelasgi; e ciò avvenne qualche anno prima del 450 in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde la città di Troja. Quando arrivò Enea in Italia, gli Etruschi non possedevano che l'Etruria propriamente detta, ossia la Toscana, e le regioni che giacciono intorno al Pò (*V. Serv. Eneid. 7. v. 75. ed. Eneid. 9. v. 302.*). All'invasione de' Galli seguita l'anno di Roma 163., regnando in Roma Tarquinio Prisco, furon gli Etruschi limitati al solo possedimento dell'Etruria, come descrive T. Livio nel 5. libro della sua storia. L'Etruria Campana poi, sebbene avesse potuto incominciare a'tempi di Enea, non divenne considerabile che dopo di essere state abbandonate dagli Etruschi le regioni del Pò, come ha dimostrato Camillo Pellegrino nel suo *Apparato alle Antichità di Capua* (*Discorso IV.* §. 9.) Capua fu presa da' Sanniti nel 330; ed essendovi poscia sottentrati i Romani, tutta la nazione Etrusca verso la fine del quinto secolo soggiacque all'Impero di Roma.

E con effetto i tempj da innalzarsi secondo i principj dell' Architettura etrusca insegnati da Vitruvio non debbono essere decorati, che da un solo portico nel prospetto anteriore, senzacchè si faccia menzione di un colonnato laterale, e molto meno di un portico posteriore; le colonne debbon essere fornite di basi; gl'intercolunnj assai larghi; e nell'*intavolamento* non solo mancanti le metope, ed i triglifi, ma il fregio istesso. Egli è vero, che taluni eruditi commentatori, tra i quali si annovera il Galiani*, si sono studiati di applicare al testo di Vitruvio una tale intelligenza, che potesse uscirne fuori l' idea di metope, di triglifi, e di fregio, come proprj e convenienti all' ordine Etrusco. Ma tutta la destrezza di un colto ingegno e sagace non ha potuto coprire di alcuna oscurità la genuina interpetrazione, che il buon senso ed una saggia critica prescrivono di assegnarsi alle non dubbie frasi di Vitruvio (40). Oltredichè si aggiunge l'autorità della storia, argomentandosi di non esser verisimile, che Strabone, Plinio, e Livio, mentre c' istruiscono delle insegne de' Magistrati, degli abiti, de'riti, de'giuochi, degl'istrioni, della musica, e di tante altre minute invenzioni degli Etruschi, avesser poi taciuto di un fre-

(40) Può consultarsi la dimostrazione, che ne ha fatto il chiariss. Ab. Fea nelle sue dilucidazioni alla storia delle arti del disegno di Vinckelman. *Ved. Vinck. T. 3. spiegazione delle Tavole Ediz. di Roma.*

gio così magnifico, come sono i portici con colonne, quando si occuparono a tenere ragionamento degli antichi monumenti di Giunone Cupra e di Giove Capitolino, e del Laberinto di Porsenna, opera degli Etruschi. Plinio particolarmente trattando de'Laberinti famosi di Egitto, di Lenno, e di Porsenna, non fa menzione di colonne che ne' due soli primi, tacendone affatto in quello di Porsenna. Nè punto rileva il poter dimostrare, che alcuni caratteri o lineamenti dell'ordine etrusco sono applicabili alle fabbriche superstiti di Pesto. Percioccbè un ordine architettonico non risulta di pochi caratteri, in cui o per comunanza di origine o per azzardo gli ordini più diversi posson fra di lor convenire, ma di un complesso di forme, che ne deffiniscano il gusto, lo stile, la conformazione, e rappresentino quasi la sua peculiare fisonomia. Può servir di esempio l'ordine stesso etrusco, nel quale taluni caratteri si mostrano conformi all'ordine dorico, avuto riguardo a' più generali principj della composizione; e niuno purtuttavia con plausibili argomenti potrebbe sostenere che questi due ordini non fossero di gran lunga distinti, ovvero stranamente immaginarsi che gli Etruschi avessero fabbricato i Monumenti della Grecia, o i Greci quelli dell' Etruria (41).

(41)La rassomiglianza, che si osserva in taluni caratteri dell' Architettura Etrusca, e della Dorico-Greca ha fatto nascere la controversia fra gli

Per isfuggir questi dubbj, che non potevano essere ignorati, suppose il P. Paoli che vi fossero state due maniere di fabbricare nell' etrusca Architettura, una cioè antica, e l'altra più recente, e che appartenesse-

---

eruditi, a quale delle due dovesse attribuirsi l'onore di essere la più antica, e di avere dato origine all' altra. Il celebre Ab. Tiraboschi fu di avviso che l' ordine Toscano fosse stato un' invenzione degli Etruschi, e che dovesse quindi attribuirsi all' Italia l' onore di aver la prima fissato certe e determinate leggi di Architettura, fondandosi principalmente nel riflettere che le opere architettoniche degli Etruschi fossero le più semplici, e quindi le più antiche. Lo stesso parere fu spiegato da Vinckelman nelle diverse sue opere. Ma l' autorità di sì valenti scrittori non potè impedire che, cessato il periodo dell' Etrusco prestigio, rivolgessero gli Eruditi ogni studio ad esaminare con la maggior possibile diligenza gli antichi monumenti, e fatto il confronto dello stato delle arti e della civile coltura presso i due popoli svolgere le idee più vere ed esatte sul carattere originale attribuito al sapere degli Etruschi. Queste profonde ricerche, di cui siamo particolarmente debitori al sagace ingegno del dottissimo sig. Lanzi, sono state feconde di gravissime osservazioni, ed hanno fornito i lumi opportuni a traveder lo sviluppo di una tenebrosa questione, in cui mancano le prove dirette, atteso che l'Architettura Etrusca si conosce solamente dalle nozioni conservateci da Vitruvio sull'ordine Toscano, da talune descrizioni forse favolose di antichi edifizj, e da pochi avanzi di antiche fabbriche e di mura di città, che si son pure conservati fino a' nostri tempi. Eccone un breve cenno. Si è osservato in primo luogo, che l' architettura è stata dagli Etruschi adoperata nelle forme più riguardevoli e solenni per quegli usi medesimi, a cui l' impiegarono i Greci. Tali sono la consuetudine di cinger le città di forti e grandi muraglie a somiglianza delle più antiche città della Grecia, l'uso de' Teatri, che dovevano esser frequenti fra gli Etruschi atteso il notissimo lor gusto per i giochi scenici, per i mimi, e per gl'istrioni; il *Foro*, o sia *Agora* de' Greci, che presso gli Etruschi avea la forma semicircolare, perchè ivi si davano i giochi de' gladiatori; i Tem-

ro alla prima i Monumenti di Pesto, e fosse proprio della seconda quel sistema, di cui ragiona Vitruvio. Ma comecchè la prima parte di cotal supposizione non sia priva di fondamento, essendo confermata dalla storia degli etruschi Monumenti, niuno purtuttavia crederà mai verisimile, che l'ordine antico fosse stato più gentile ed elegante del recente. E ciò avrebbe luogo nell'ipotesi del P. Paoli, perchè ne' Monumenti Pestani eretti secondo l'ordine antico si ravvisano il fregio

---

pj; i sepolcri; e finalmente il Laberinto di Porsenna in Clusio, che secondo la descrizion di Varrone dovea molto rassomigliarsi a' Laberinti di Creta e di Lemno. Si è osservato inoltre che le opere rimasteci delle arti Etrusche portano sensibilmente gl' indizj della Greca origine. E con effetto le gemme incise non presentano che gli Eroi della guerra di Tebe e di Troja; nelle patere si veggon ritratti de' soggetti di mitologia Greca, molti de' quali fanno allusione al culto di Bacco; i vasi dipinti, che appartengono veramente all' Etruria, e che son detti comunemente Etruschi, son modellati su' i bellissimi lavori, che offrono nello stesso genere le Greche città dell' Italia e della Sicilia; può dirsi lo stesso delle produzioni diverse di scoltura e di plastica; e nel paragone di tutte le anzidette opere si ritrova sempre che le opere de' Greci posson vantare un' antichità molto superiore a quella delle opere Etrusche. Si è osservato infine che la maggior parte degli usi così civili che religiosi, la forma politica del governo, l' arte di scrivere, l'alfabeto medesimo degli Etruschi dimostrano manifestamente la greca derivazione. Or deducendosi da tutto ciò che avessero gli Etruschi attinto da' Greci le forme del vero sapere, si conchiude altresì che la stessa origine aver dovesse l'Architettura considerata come un'arte già ridotta ad un sistema di proporzioni, e di certi e determinati principj; non potendo dubitarsi di essere state antichissime le relazioni di questi due popoli, e di essere molto antica la venuta delle prime colonie Greche in Italia. (*V. Lanzi Opera citata*, e *Boni Mem. per le Belle Arti an.* 1781.

con le metope ed i triglifi, il peristilio, ed altri somiglianti decorazioni, le quali tutte mancano nell'ordine più recente descritto da Vitruvio.

Tolte in questa guisa le ragioni del P.Paoli, passano gli Eruditi a dimostrare con positivi argomenti, che gli edifizj di Pesto sono di ordine Dorico, il più insigne fra i tre ordini della greca architettura. È notissimo agli amatori delle antiche cose, che l'architettura, la più difficile fra le arti belle, ottenne dalla forza del greco vivacissimo ingegno quei sublimi archetipi del Bello, che sono ancora il soggetto delle nostre maraviglie, ed il nostro inalterabile modello. É notissimo altresì che l' ordine dorico venne a preferenza di ogni altro, e per molti secoli da'Greci adoperato, come quello, che tutto spirava le forme primitive ed originali della greca invenzione, ed è il solo che potesse riguardarsi come l' ordine greco per eccellenza. (42) I più belli e sontuosi edifizj, che sono stati

(42) Ecco il luogo di accennare un'altra controversia, che si è lungamente agitata, e si agita purtuttavia fra gli Eruditi. L' Architettura greca ebbe forse la sua origine nella Grecia, o vi fu traspiantata insieme con tutti gli altri principj delle arti e delle scienze dall' Egitto? Non può mettersi in dubbio, che in molte parti dell' Architettura Greca si osservi una rassomiglianza con quelle dell' Egizii. E con effetto può asserirsi, che il capitello della colonna Corinzia rappresenti un' imitazione del capitello Egizio a campana, essendo state solamente alle frondi della palma e del loto sostituite quelle dell' acanto e dell' ulivo; che l' uso delle Cariatidi e

successivamente riconosciuti nella Grecia, e nella Sicilia, non ci hanno conservato che de' pregevoli monumenti Dorici. Basterà l'accennare il Partenone, ed i Propilei nella città di Atene, ed i celebrati tempj di Girgenti, di Siracusa, di Segeste, e di Selinunte. I caratteri poi di quest'ordine, in cui tutto è disposto ad esprimere una robusta e maestosa semplicità, sono in tal guisa marcati, che basterebbe un solo di essi a farci riconoscere l'ordine dorico in mezzo ad un ammasso di rottami, e di confuse rovine. Tali sono principalmente l'assenza della base nelle colonne, che secondo l'espressione del Vasari sembrano nate, e non murate, il pronunciatissimo e fiero aggetto del capitello, la corta pro-

delle sfingi offra sensibilmente l'impronta del genio egizio; che finalmente dall'imagine de' geroglifici dovette forse uscire la prima idea degli ornamenti, di cui si abbellì vagamente l'Architettura greca. Ma che perciò? Queste rassomiglianze non si versano, che sopra oggetti accessorj e variabili. I caratteri distintivi ed essenziali dell'architettura Greca sono i suoi tipi generali, il complesso delle sue forme, il suo stile, quel gusto predominante, che non si può descrivere, ma che si comprende a colpo d'occhio da' veri artisti, quel sistema infine di leggi e di proporzioni, onde risulta il decoro, la convenienza, la semplicità, e l'*euritmia* di tutte le parti; e questi caratteri possono dirsi, e sono veramente originali nell'architettura Greca. E' un errore il credere che l'architettura di tutte le nazioni debba riconoscere una culla comune, quasichè non avesse potuto ugualmente sortire dalle capanne della Grecia, da' sotterranei dell'Egitto, e dalle tende dell'Asia; ed è un errore altresì l'immaginarsi che dalla somiglianza di talune parti si possa dedurre la conformità del tutto, mentre ne'principj più generali debbon convenire tutte le nazioni, e molte conoscenze possono rendersi comuni per mezzo de' rapporti politici e religiosi.

porzion del fusto e di tutti gli altri membri, di cui si compone tutto l' edifizio, l' *asprezza* degl' intercolunnj, l' unione delle scanalature ad angoli acuti, la semplicità degli ornati, e finalmente la solenne decorazione delle metope, e de' triglifi nel fregio. (43) Or se ciascuno di questi caratteri ci è fedelmente rappresentato negli edifizii testè osservati, se ravvisiamo in essi quelle forme, che ci offrono gli antichi edifizj dorici esistenti ancora nella Grecia e nella Sicilia, conchiudesi a buon diritto che debbono i Monumenti di Pesto essere all' ordine dorico assegnati.

Ma si oppone che in siffatti monumenti, e principalmente nel tempio grande di Nettuno non corrispondono le proporzioni a quelle, che son prescritte dall' ordine dorico. E si è messa innanzi questa opposizione per attendere all' autorità di Vitruvio, che stabilì per l' ordine dorico delle proporzioni assai diverse, come si può conoscere da ciò, che nelle opere di lui si legge per l' altezza della colonna. *Ibique templa Deorum immortalium constituentes caeperunt phana aedificare, et primum Apollinis Panionis aedem, uti viderant in Achaja, constituerunt, et eam Doricam appellaverunt. . . . . In ea aede cum voluissent co-*

---

(43) Vitruvio ci conferma, che i triglifi sono proprj dell' ordine dorico (*lib. IV. cap.* 2.) Euripide ancora assegna ai triglifi l' epiteto di Dorici in Oreste *vers.*. 1372.

lumnas collocare, non habentes symetrias earum, et quaerentes, quibus rationibus efficere possent, uti et ad onus ferendum essent idoneae, et in adspectu probatam haberent venustatem, dimensi sunt virilis pedis vestigium, et cum invenissent pedem sextam partem altitudinis esse in homine, ita in columnam transtulerunt. Posteri vero elegantia subtilitateque judiciorum progressi, et gracilioribus modulis delectati, septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae constituerunt. Vitr. l. IV. cap. I. Dunque secondo Vitruvio la primitiva proporzione fissata per l'altezza della colonna fu di sei diametri; e la medesima poi si accrebbe fino a sette per l'ulteriore progressivo perfezionamento dell'arte. Ma chi può ignorare nello stato, in cui sono le attuali conoscenze delle antichità, che l'ordine dorico descritto da Vitruvio non ci rappresenta che un bizzarro prodotto degli Architetti della sua età, a cui mancava la conoscenza diretta de'Monumenti della Grecia, e quindi l'esatta e distinta idea del vero ordine dorico? Questa verità ha ricevuto il massimo rischiaramento da un considerabil numero di antichi monumenti, che sono stati con ogni diligenza osservati da moderni, e che hanno determinato i veri caratteri, e le native proporzioni de' diversi ordini della greca Architettura. Noi già sappiamo precisamente che non pochi sono gli esempj di ordine dorico, ne' quali si

ravvisano quelle stesse corte proporzioni, che ne' tempj di Pesto destarono la maraviglia de' primi osservatori. Prenderemo per esempio le proporzioni, che riguardano l'altezza della colonna, a cui si riferiscono tutte le altre. Nel tempio di Segesta in Sicilia l'altezza della colonua è di 4 diametri e $^3/_4$; in quello di Corinto è di 4 diametri ed $^1/_6$; nel tempio della Concordia in Girgenti è di 4 diametri e $^4/_5$; in quello di Giunone della stessa città è di 4 diametri e $^2/_5$ (*V. Encicl. Metod. Archit. Art. Dor.*). L'altezza pertanto delle colonne in tutti si raggira fra i quattro, ed i cinque diametri, come del pari si osserva ne' tempj di Pesto. Lo stesso può affermarsi delle altre proporzioni. Nè dovrà sembrare un disordine quella picciola differenza, che pur si ravvisa nelle proporzioni degli enunciati Monumenti. (44) Imperocchè le diverse proporzioni di un ordine qualunque, benchè fondate su' rapporti necessarj e l'un dall' altro di-

---

(44) Alcuni dalle forme pesanti e robuste dell' ordine dorico ne trassero argomento, che un tal gusto rimontasse all' infanzia dell' arte. Ma è facile di riconoscere l'errore di questo giudizio, essendo evidente che non possono accordarsi queste idee di barbarie nell' arte la più coltivata da' Greci con la perfezion contemporanea di tutte le altre arti di disegno e di genio. Nè il vero bello dell' architettura, come dice Barbier, consiste nel ritrovare delle proporzioni più svelte a preferenza di quelle più pesanti, ma nel seguire con esattezza quel sistema di proporzione, che si è creduto di applicare all' edifizio, e di mettere un accordo perfetto fra le proporzioni generali, e la particolari di ciascun membro.

pendenti, non debbono uguagliarsi alle geometriche misure, che fossero tra invariabili confini circoscritte. L' architettura sarebbe degradata alla misera condizione di un' arte meccanica, se le sue leggi non ammettessero una certa ampiezza, che rendesse più libera l' espansion del genio, e dell' invenzione.

In conferma di quanto si è dimostrato aggiugnesi ancora dagli eruditi il fatto istorico di essere stata la città di Pesto edificata, e per lungo tempo abitata da una colonia greca. Vi maraviglierete forse, o Signore, del tuono decisivo di questa proposizione, essendo informato delle tante quistioni, che si sono pure agitate sull' origine di questa città; ma le prove, che si adducono, e che io verrò accennando, mi sembrano sufficienti a dileguare qualunque incertezza.

La testimonianza più decisiva per determinare la vera origine della città di Pesto suole fondarsi in quel passo di Solino, il quale ragionando dell' origine di molte città dell' Italia afferma che la città di Pesto fu fabbricata dai Dori; *Paestum a Dorensibus constitutum.* (V. Sol. Polihist. cap. 2.) Imperocchè ci è noto dalla storia che furono i Dori uno de' popoli primitivi, di cui si compose la greca nazione, e che diedero il nome a quella parte della Grecia, chiamata Doride, la quale giaceva fra l'Acarnania, l' Etolia, la Focide, e la Tessaglia (45). E basterebbe senz' al-

(45) I Dori presero un tal nome da *Doro*, uno de' figli di *Elleno*, il

tro sopra quest' argomento l'autorità, che si è allegata, se il celebratissimo Ab. Mazzocchi non avesse tolto a sostenere che i Dori mentovati da Solino furon di nazione fenicia, e che il primo nome di essa città fu *Paesitan*, donde venne poi Pesto, nome al fenicio idioma appartenente. Resta pertanto a sapersi in qual modo gli eruditi, che son vaghi di rintracciare l'astrusa verità delle antiche cose, dimostrino che non debbasi ammettere l'ipotesi del Mazzocchi, e che sia stata con effetto di greca origine la colonia fondatrice della città di Pesto.

Si offre in primo luogo un passo del Musico Aristosseno, conservatoci da Ateneo, nel quale si dichiara positivamente che i Posidoniati furon Greci fin dalla loro origine. Ομοίον, φησί, ποιῶμεν ποσειδωνιάταις τοῖς ἐν τῷ τυρρηνικῷ κόλπῳ κατοικοῦσιν, οἷς συνέβη τὰ μὲν ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν ἐκβαρβαρῶσθαι Τυρρήνοις ἢ Ρωμαίοις γεγονόσι, καὶ τήντε φωνὴν μεταβεβληκέναι, τάτε λοιπὰ τῶν ἐπιτηδευμάτων. (*V. At. l. 14. cap. 7.*) *Nos idem facimus, quod Posidoniatae in Tyrrhenico sinu positi faciunt, quibus cum* ab origine Grae-

---

quale abbandonò la Ftiotide, dove regnava suo padre, e recossi a fondare una colonia intorno al monte Parnaso. Essendo poscia i medesimi entrati più volte nel Peloponneso giunsero finalmente dopo molte guerre con gli antichi abitatori ad occupare una gran parte di quella penisola, impadronendosi di molte città, fra le quali si annoverava Corinto, e fecer parte della celebre adunanza degli Anfizioni. Fu da essi fabbricata la città di Megara, e le lor colonie diramandosi in diverse parti dell'Europa e dell'Asia diedero l'origine a molte illustri città della Sicilia e dell'Italia.

ci fuissent, *Tyrrhenos aut potius Romanos evadere, et barbariem induere contigit, ac sermonem simul atque instituta mutare*. Ora i Posidoniati, di cui ragiona Aristosseno, non sono diversi dai Pestani, perchè i due nomi di Posidonia e di Pesto secondo l'unanime giudizio di tutti gli scrittori si riferiscono alla medesima città.

Giova innoltre a confermare il medesimo fatto la ragione etimologica del primo nome di Posidonia, che fu imposto a questa città, il qual nome non solo ci rappresenta una parola nativa della lingua Greca, e composta di radicali greche (46), ma vedesi ancora nelle antiche medaglie segnato all'uso dorico, cioè *Posedania*, come anche osservò Suida; τό δὲ ποσειδανεί'ον δῆλον ὅτι Δωριέων; (*V. Suid. v.* Πος.) avendo i Dori avuto il costume di cambiare nel loro dialetto l'*o* in *a*. E non potrà mettersi in dubbio che *Posidonia* sia stato con

(46) La parola Posidonia significa nella lingua greca *Nettunia* dalla parola ποσειδᾶν *Neptunus*; e quest'ultima si fa derivare, quando vi è l' ει., dalle parole πέδον *solum*, e σεί'ω *quatio*, perchè Nettuno come Dio del mare suol ricevere l'epiteto di ἐνοσιγαί'ον, ossia *scuotitor di terra*, formandosi in tal guisa la parola πεδοσεί'ον, e quindi ἐν ὑπερβιβασμῷ ποσειδᾶν; oppure quando scrivasi colla ι da πό'δας o πό'σιν δεῖν cioè legare i piedi, perchè sul mare non può camminarsi a piedi; o legare ossia riserbare a se il bere nel senso, che tutto beve dal mare, perchè dal medesimo s'innalzano tutti i vapori. Vedi l'*etimologicon* ossia στοιχεῖον di Masari.

effetto il primo nome assegnato a cotal Città, ove si consideri che la formazion medesima delle due parole di Posidonia e di Pesto, o *Paesitan*, fa chiaramente divedere, che l'una dee supporsi derivazione dell'altra, conservandosi in ambedue le stesse lettere iniziali; e che la parola Posidonia dovette apprestar l'origine alla parola di *Paestum*, corrotta l'inflessione del termine dai popoli, che sopravvennero ad abitare in questa città (47). Senzacchè volendo supporre che il primo nome della Città fosse stato *Paestum*, ed essendosi poscia il medesimo cambiato in quello di *Posidonia*, dovrebbe ancora supporsi che i sopravvegnenti abitatori avessero concepito il bizzarro pensiero di ripristinare il primo nome. Concorre infine a provare il medesimo fatto l'autorità delle antiche Medaglie, che sono sempre un documento certissimo in mezzo alle ambiguità della storia. Imperocchè tutte le monete, che sono state finor conosciute dell' antica città di Pesto, o contengono l'iscrizione di Posidonia, che in talune si ritrova intiera, ed in altre con le lettere solamente iniziali, ovvero son segnate dall' iscrizione

---

(47) Fu questo ancora l'avviso di Salmasio. *Nec tamen diversa sunt nomina* Ποσειδάνια *et Paestum : sed latinum nomen ex graeco corruptum.* Ποσίδειον *et* Ποσειδάνιον *idem. Ex* Ποσίδειον *per contractionem factum Paestum. (V. Salmas. Excrc. Plin. in Sol.)*

di Pesto. Nelle prime si osserva quel disegno e quell'eleganza di lavoro, che distingue tutte le opere Greche; di Greche lettere è pur composta l'iscrizione; son queste lettere in alcune di esse della forma più antica, quale si è la forma del *sigma* figurato come una M majuscola dell' alfabeto latino; e finalmente i tipi di Nettuno e del toro, o richiaman l' origine del nome stesso della città, o gli emblemi de' Sibariti. Nelle seconde all' incontro si riconosce chiaramente un' arte più rozza ed informe così nel disegno, che nel lavoro delle figure; l' iscrizione risulta di lettere latine; e finalmente il nome iscritto de' *Duumviri* attesta la perdita delle patrie istituzioni e dell' *autonomia* della città. Or potrebbe desiderarsi maggior evidenza per giudicare, che le prime sono di molto tempo anteriori alle seconde, e che le une ci rappresentano un'opera Greca, e le altre si debbon riferire all'epoca de' Romani? Che si dirà poi di quelle medaglie d'argento di Posidonia, le quali appartengono alla classe delle *incuse*, e che per giudizio de' *Numismatici* debbon riputarsi fra le più antiche medaglie d' argento coniate in Italia (48)? Io non ignoro che alcuni eruditi *Archeologi*, tra i quali si comprendono Mazzocchi ed Ignarra, hanno volu-

(48) *Ved. Barthel. Essai d' une Paleogr. numismatique*; e *Dutens Paleogr. numism.*

to attribuire a Pesto alcune antiche monete, che si son ritrovate con l'iscrizione di *Phistulis*, *Sistlus*, *e Psistelia* (49); ed han preteso innoltre che queste monete per essere anteriori a tutte le altre sopra descritte ci rendon consapevoli, che Pesto e non Posidonia fosse stato il primo nome della nostra città. Ma le profonde osservazioni del chiarissimo *Eckel* nella sua dottrina degli antichi *Numismi* hanno dileguato sopra quest'argomento qualunque dubbio. Egli hà dimostrato che le ragioni di quei valenti uomini son tali, che diviene più sano il giudizio di coloro, che ascrivono queste monete alla classe delle incerte; che debbon le medesime piuttosto considerarsi come Osche o Samnitiche, avuto riguardo così alla forma delle lettere, che al sito, in cui sono state in maggior numero discoperte; e che in fine niun sagace *numismatico* uso a trattare le monete antiche può ingannarsi nel giudicare, che sien queste monete di un' epoca più recente di quelle antichissime di Posidonia, credendo il dotto autore di poter fissare quest'epoca fra il sesto, ed il settimo secolo dopo la fondazione di Roma nel principio della

---

(49) L'Ab. Lanzi è stato del medesimo avviso di attribuire queste monete alla città di Pesto, perchè si notano particolarmente in esse i simboli di città marittima, come sono il Delfino e l'*aplustre*. Guarnacci attribuì le medesime alla città di Fiesole in Etruria; e Magnoni a *Plistia* della Campania.

guerra sociale. Per la medesima ragione gli antichi scrittori nell' indicare i due nomi di Posidonia e di Pesto mettono sempre in primo luogo il nome greco di Posidonia quasi per dar fede, che questa città non ebbe che una greca origine. Strabone » *ad sinum Posidoniatem, qui nunc Paestanus, in sinu posita*; e Salmasio *Graecis Posidonia, quae Latinis Poestum*; potendo ancora osservarsi che nel passo di Strabone si dichiara espressamente, che il golfo di Salerno ebbe prima il nome di Posidoniate, e poi quello di Pestano, il che si riferisce al medesimo principio di essere stato anteriore il nome di Posidonia a quello di Pesto.

Ma checchè ne sia della contesa fondazione di questa città, è un fatto, in cui da tutti gli eruditi si conviene, che una colonia di Sibariti, ricchissima e potente nazione, venne a trasferirsi, e tenne in Pesto un lungo soggiorno (50). Questa notizia ci è positivamente attestata da Strabone. Συβαρῖται μὲν οὖν ἐπὶ θαλάττῃ τεῖχος ἔθεντο, οἱ δὲ οἰκισθέντες ἀνώτερω μετέστησαν. *Sybaritae igitur a-*

(50) Una colonia di Achei e di Trezenj condotta da *Iselico* diede l' origine alla città di Sibari, edificandola a picciola distanza dal mare tra il fiume *Crathis* ed il fiume *Sybaris*. (*V. Strab. Geogr. l.* 6; e *'Aristot. Polit. l.* 5. *c.* 3.). Questa città crebbe in tanta potenza, che potè dominare sopra quattro popoli e 25. città, ed armare in guerra, se non sono esagerate le relazioni degli scrittori, 300000 combattenti. Essa fu distrutta da Crotoniati verso l' anno 510 prima dell' Era Cristiana; essendo poi surta dagli avanzi de' Sibariti la città di Turio.

pud mare murum posuerunt, habitatores vero superius commigraverunt. (V.Strab.l.V.(51).Nello stesso modo c'istruisce un passo di Scimno di Chio, ossia di Marciano di Eraclea nella sua descrizione della terra τῆς ποσειδανιάδος ὀνομασμένης, Ἣν φασὶ Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ. *Urbis Posidoniae nomine, quam Sybaritae condidisse perhibentur (V. Aug. Vindel.* 1600) (52).

---

(51) La traduzione del passo di Strabone da me recata è quella, che comunemente si adotta. Ma nell' edizione francese pubblicata nel 1809 in Parigi si offre lo stesso passo tradotto nel seguente modo. » Les Sybarites, »quand' ils fondèrent cette ville en placèrent d'abord l'enceinte près du riva- »ge de la mer, mais bientot les colons se transportèrent d' eux mêmes plus »avant dans les terres.» In questa traduzione merita particolarmente di notarsi, che la fondazione di Posidonia si attribuisce a' Sibariti, sebbene la frase greca ἔθεντο τεῖχος usata da Strabone significhi propriamente *innalzarono le mura*. Nè questo fatto sarebbe in discordanza con l' asserzione di Solino, che nomina i Dori come fondatori di Pesto, mentre i Sibariti furono una colonia di Achei. Imperocchè avendo i Dori occupato una volta la maggior parte del Peloponneso, ed essendo il lor dialetto divenuto ivi comune, potè facilmente accadere che gli scrittori poco esatti, quale da' critici si reputa il Solino, avessero compreso sotto il nome di Dori tutti gli abitatori della penisola, e quindi gli Achei vinti e soggiogati dagli stessi Dori. Oltre di che noi sappiamo da Platone che gli Achei nel ritornare dalla guerra di Troja, non potendo avere un tranquillo ricovero nella lor patria, presero il nome di Dori, per essere stati sotto la condotta di un Dore. (*V. Plat. de legib. l.* 3.). Debbo finalmente osservare che non sembra di potersi ammettere l' opinione del P. Paoli, che si avvisò di tradurre la parola ἔθεντο *rovesciarono*, essendo noto a'filologi grecisti di non poter convenire alla medesima un tal significato.

(52) L'espressione ἀποικίζω propriamente significa *coloniam deduco*. Ma oltrecchè la *deduzione* di una colonia è spesse volte adoperata presso i clas-

E questo soggiorno accadde appunto in quell' epoca, in cui salirono al maggior punto di floridezza le belle arti della Grecia, e furono tutte le città greche ripiene di magnifici e sontuosi Monumenti di Architettura. Imperocchè dovette l'emigrazione de'Sibariti aver luogo fra l'anno 700, e l'anno 510 in circa prima dell' Era Cristiana, sapendosi che la città di Sibari fu edificata secondo la cronica di Eusebio nell' Olimpiade XIX, o qualche anno prima secondo Scimno, e che fu la medesima distrutta nell' Olimpiade LXVII. Qual maraviglia dovrà recar pertanto che i Monumenti più grandiosi eretti nell'antica città di Pesto, quali sono i Tempj, avessero tutti i caratteri di appartenere alla Greca architettura? Non occorre di altro, interruppe allora il mio contraddittore, essendomi noto tutto ciò, che riguarda le ulteriori vicende di questa Città (52). Io mi arrendo al vostro dimostrativo ragionamento.

---

sici per esprimere la fondazione d' una città, l' uso, che ne ha pur fatto in altri luoghi lo stesso autore, determina il senso adottato nella nostra traduzione.

(52) A Sibariti succedettero nel possesso di Posidonia i Lucani, popolo barbaro e collegato co' Sabini, che mosse asprissima guerra a tutte le città greche dell' Italia. (*V. Strab, Geogr. l. v.*). Quest' occupazione, che spense la gloria de' Posidoniati, dovette accadere verso l' anno 442 prima dell' Era Cristiana. Vinta poi dalle Armi Romane la guerra di Pirro, e soggiogata la gran lega Italica, cadde Posidonia in potere de' Romani, che vi condussero nell' anno 480 di Roma una colonia. Dopo quest' epoca non fu essa conosciuta che sotto il nome di Pesto; e le sue vicende ne' tempi

Terminato questo dialogo, ci parve ormai tempo di rimetterci in cammino. Noi dovevamo la sera fermarci nel R. Sito di Persano, distante da Napoli 48 miglia, dove sorge in una picciola eminenza, ed all' estremità di un estesissimo bosco un elegante Edifizio, fabbricato dall' Augusto ed Immortale Carlo III. e guernito di tutte le commodità, che si convengono ad un luogo addetto per le cacce Reali. Il nostro arrivo precedette il tramontar del sole; e ritrovato quindi un commodo alloggio in un appartamento del Real Casino, si diede con un buon pranzo gratissimo compimento alla giornata (53).

L' indimani, che era il terzo giorno del viaggio, essendoci levati di buon'ora, impiegammo qualche tempo nell' osservare gli oggetti più pregevoli del R. Casino, le bellissime razze de' cavalli di Persano, e l'ammirabile posizione di quel bosco, il quale, mentre si distende in una vasta pianura abbracciando la circonferenza di 35 miglia, è poi rinserrato da due fiumi, che sono il *Sele* ed il *Calore*. Rimessi poscia in cam-

---

seguenti furon quelle, che avvolsero in generale tutta l'Italia. Pesto finalmente soggiacque nell'anno 915 al furor de' Saraceni, che dopo averla devastata vi appiccarono il fuoco, avendo allora i costernati abitatori abbandonato l'infelice soggiorno della lor città. Gli avanzi furon distrutti da'Normanni.

(53) Nel corso di pubblicarsi quest' operetta ho avuto la somma compiacenza di veder eletto dal Re N. S. per Amministratore del R. Sito di Persano il Sig. Cav. D. Orazio Forcelli ornatissimo, colto, e saggio giovine, ed uno de' miei più affezionati scolari.

mino dopo un tranquillissimo, e piacevole viaggio di ore cinque in circa arrivammo in Salerno verso le ore quattro pomeridiane. Si celebrava in quel giorno la memoria della Traslocazione del corpo di S. Matteo, uno de' Protettori di quella Città. Era quindi opportunissima la circostanza di visitar la Cattedrale, a cui l'occorrente solennità dovea pure aggiungere nuova pompa; ed è appunto la Cattedrale uno de' principali oggetti, che prendano in mira di osservare i viaggiatori in Salerno.

La Cattedrale di Salerno fabbricata, come si crede, nel settimo secolo ci rappresenta una delle più antiche Chiese dell' Italia. Quest' edifizio fu nella sua origine innalzato secondo i principj di quel genere di Architettura, che si distingue col nome di Gotica; e quindi tutto ciò, che sopravanza dell' antico, offre un carattere pregevole ed originale. Ma le opere sopraggiunte allontanandosi, come suole avvenire, dalle forme del primitivo modello hanno distrutto quell' unità e quell' accordo di parti, che indispensabilmente si richiede a render bello qualsivoglia edifizio. Malgrado di queste gravissime imperfezioni non mancano degli oggetti particolari, che debbono fissar l' attenzione di un erudito e diligente osservatore. Tali sono la Cattedra destinata per le predicazioni e la Tribuna, in cui si ammira una gran ricchezza così per la scelta de' marmi, che per gli abbellimenti di un egregio la-

voro di musaico; il pavimento del *Coro*; i lati dell' Altare; e la Cappella di S.Gregorio VII (54). Tutte queste opere si credono dell' XI. secolo. I Candelabri a' fianchi del *Coro* son formati da due bellissime colonne di verde antico, che si ritrovarono nel l' atto di ristorarsi la Chiesa. Oltre a ciò conviene osservare nella stessa Chiesa tre Tombe antiche fregiate di bassi rilievi, in cui suole commendarsi adonta dell' inesattezza del disegno uno stile nobile ed antico. Le figure scolpite in questi bassi rilievi rappresentano de' fatti mitologici, quali sono il trionfo di Bacco e di Arianna, ed il rapimento di Proserpina.

Si discende poscia ad osservare una Chiesa sotterranea, che richiama la particolar venerazione de' fedeli, perchè ivi si conserva a qualche profondità sotto l'Altare il Corpo dell' Apostolo S. Matteo, trasportato in Salerno verso l' anno 954. Si addita pure in un'altra cappella della medesima Chiesa il frammento di una colonna, dove si crede che un santo Martire abbia offerto il prezioso olocausto de' suoi giorni in difesa della nostra divina Religione.

Le porte della Chiesa sono di bronzo; e sotto il

(54) E' noto che S. Gregorio VII nel mese di Aprile dell' anno 1085 terminò i suoi giorni in Salerno, che avea prescelto per un luogo di suo tranquillo ritiro. Un' iscrizione, che si legge nella stessa Cappella, dichiara che il suo Corpo fu ritrovato dopo qualche tempo intieró, essendo un *Colonna* Arcivescovo di Salerno.

frontone della porta maggiore si legge la seguente iscrizione. — *Matheao Evangelistae Patrono Urbis Robertus Dux R. Imp. Maximus triumphator de AErario peculiari*. — Giova in fine di fermarsi nell'Atrio, che precede all'ingresso della Chiesa, per osservare i diversi pregevoli oggetti, che si veggono ivi quasi per azzardo riuniti. Imperocchè si offre in primo luogo tutto all'intorno un ordine di colonne, che sostengono un portico, e che presentano tutte le forme convenienti a' diversi generi di Architettura. La stessa diversità si ravvisa nella materia, di cui son formate, essendo alcune di marmo, ed altre di granito. Si veggono inoltre sotto la galleria del portico medesimo disposte 14 tombe, di cui talune si credon lavoro de' Greci, ed altre de'Romani, e tutte son fregiate di diverse rappresentazioni di cacce o di baccanali scolpite in bassi rilievi. Le opere sopraggiunte dimostrano di essere stati questi monumenti accommodati ad uso de'Cristiani. Nel mezzo poi dello stesso atrio si attira per l'eminente suo pregio lo sguardo dell' osservatore una gran tazza di granito, di bellissimo e greco lavoro, la quale benché sia tutta di un pezzo, ha pure la circonferenza di 65 palmi (55). Si veggono finalmente molte colonne rovesciate di granito bigio e rosso di Egit-

(55) Questa tazza fu nel corso dell' anno passato trasferita in Napoli, e collocata nella fontana della Villa Reale in luogo del celebre gruppo del Toro Farnese che ivi si ritrovava.

to appartenenti , come si argomenta dal lor pregio e lunghezza, a qualche grande edifizio. Questi preziosi monumenti furon per disposizione del Duca Roberto Guiscardo trasportati da Pesto in Salerno.

Terminate le nostre osservazioni, ed essendo già sera, ci recammo senza frapporre altro indugio nella Casa dell' Intendente sontuosamente fabbricata nella bellissima e recente strada della marina; e quivi in una magnifica Sala fra le dimostrazioni di una cortese accoglienza, ed in unione de' più distinti personaggi della Città ci fu imbandito un lautissimo pranzo. Erano già le ore dieci pomeridiane, quando sciolti dalla compagnia dell' Intendente ci ritirammo al nostro albergo: Il rimanente del tempo, finchè ci parve di andare a dormire, fu impiegato in piacevoli ragionamenti, che ci rinnovarono il diletto di tutto ciò, che si era veduto, ed osservato. Le illustri ed antiche memorie della città di Salerno intertennero principalmente i nostri discorsi. Questa Città, la di cui origine si perde nelle tenebre de' tempi, rappresentò sotto il dominio de' Romani una delle più distinte colonie. Ma l' incominciamento della sua politica grandezza non si dee ripetere che da quell' epoca, in cui divenne a' tempi de' Principi Longobardi la sede di un particolar Principato. Ci narra la storia che aspirando ad esser Principi di Benevento contemporaneamente Siconolfo, e Radelchisio, ed essendosi accesa per questa ragione un'

asprissima guerra, fu alla fine per opera di Ludovico Re d'Italia composta nell' anno 811 la sanguinosa discordia con dividersi fra i due competitori tutti i dominj del Principato di Benevento. Sorse in questa guisa il Principato di Salerno, il quale durò per lo spazio di 233 anni in somma riputazione di potenza, finchè prevalendo le arme de' bellicosi Normanni furon queste Signorie soggiogate, e riunite al Ducato di Puglia, e di Calabria. Continuò purtuttavia la città di Salerno ad essere una delle città principali del Regno, nè decadde dalla sua primiera gloria che dopo l' ingrandimento della prossima Città di Napoli, costituita dagli Angioini come Sede del Regno. (56)

Nè meno illustre fu la Città di Salerno per l' insigne sua scuola di Medicina, che dopo la decadenza delle lettere vi fu, secondo afferma Giannone, dagli Arabi fondata. Checchè ne sia della sua origine, di che si contende fra gli oziosi eruditi, egli è certo che nel secolo X. la Scuola di Salerno era già in fiore, e richiamava da

(56) Carlo d' Angiò avea disposto che il Principato di Salerno fosse l' assegnamento de' Principi Ereditarj del Regno. Ma dopo di essere stato assunto da' successori del Trono il Titolo di Duca di Calabria sotto il Regno di Roberto, Giovanna II. diede Salerno in feudo alla famiglia di Girolamo Colonna. Fu poscia questo Principato successivamente posseduto dagli Orsini, e dai Sanseverineschi, che ne furon privati per delitto di fellonia; e ritornò finalmente sotto Filippo II.° al Regio Demanio.

ogni parte la gioventù studiosa, non essendovi allora in Italia altra scuola pubblica di medicina. L'opera de' Monaci Cassinesi, e di quel celebre Costantino Africano, che pieno di tutti i tesori della scienza di quei tempi ebbe dopo la sua disgrazia in Africa un onorato ricovero in Salerno, si crede di essere stata la principal cagione della sua prosperità; e si fece ancora chiarissima in progresso di tempo per i molti riguardevoli Personaggi, che ivi professavano la Medicina (57). Avvenne da ciò che la città di Salerno ebbe nome presso gli antichi di Città Ipocratica, e di fonte perenne di medicina, come la chiamò Petrarca nel suo *Itinerario.* Sorgendo poi verso la fine del XII. secolo, e propagandosi in tutta l'Italia le Università degli Studj, non passò guari che la scuola di Salerno prese a conferire i diversi gradi accademici fino alla laurea dottorale in Medicina; e questo scientifico *Istituto* divenne allora un Collegio. Fu quindi per ordine di Federico II. Imperadore in una sua *Costituzione* provveduto, che niuno potesse leggere nel Regno Medicina

---

(57) È notissima l'opera *de tuenda sanitate*, che fu dedicata ed offerta dal celebre Giovanni di Milano in nome della Scuola di Salerno ad un Re d'Inghilterra. I più nobili personaggi si recavano a pregio d'istruirsi nella Medicina e di esercitarla. Si distinguono in questo numero il celebre Giovanni Procida nativo di Salerno, e l'Arcivescovo Romualdo. *Ved. Giannone lib. X. Cap. XI.*

o Chirurgia, se non in Salerno, o in Napoli; nè ricevere grado di medico o di chirurgo, se prima non fosse stato esaminato ed approvato da' Medici di queste due Università (*Ved. Gian. l. XVI.*) Quando in fine la Regina Giovanna volle nell'anno 1428 che in Napoli si creassero sotta la giurisdizione di un Gran Cancelliere tre Collegj di Legge, di Medicina, e di Teologia, e che appartenesse a questi Corpi la facoltà di conferire i gradi Accademici, non fu disturbato il Collegio di Salerno nell'esercizio delle antiche sue prerogative. E rimasero in tale stato le cose, finchè nel tempo dell'ultima occupazion militare aboliti tutti i Collegj di Napoli e di Salerno, fu la collazione de' gradi Accademici attribuita esclusivamente alla sola Università di Napoli. La Città di Salerno ottenne allora in compenso l'istituzione di un Liceo.

Salerno finalmente nell'attual sistema di civile Amministrazione è capoluogo d'Intendenza, come ne' tempi trascorsi era Capitale del Principato Citeriore, ed è la Sede di un Arcivescovato, essendo stata eretta in Metropoli nell'anno 974 dal Pontefice Benedetto VII. La fiera, che si celebra in questa Città fin da' tempi del Re Manfredi, è una delle più celebri del Regno. Lo stesso Manfredi diede principio alla formazione di un porto, che per la violenza delle tempeste, onde suol essere quel golfo procelloso agitato, non si è potuto

mai più proseguire. Fu questa in breve la materia de' nostri discorsi.

L' indimani essendoci rimessi all' ora consueta in cammino, dopo di avere visitati gli ultimi scavi eseguiti nelle rovine di Pompei, ed avere piacevolmente impiegato qualche ora nell' osservar quegli oggetti, che sono sempre riveduti con diletto, giungemmo verso le ore cinque pomeridiane in Napoli.

A S. E. Rev.

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Pubblica Istruzione.

Eccellenza Rev.

Lo stampatore Raffaele Lista desidera dare alle stampe un Opuscolo del Sac. D. Mercurio Ferrara, intitolato — *Descrizione di un Viaggio a Pesto* — e quindi supplica l'E.V. di commettere la revisione.

Raffaele Lista.

Napoli 7 Marzo 1827.

Presidenza della Giunta di Pubblica Istruzione.

Il Regio Revisore Signor D. Gaetano Parroco Giannattasio avrà la compiacenza di rivedere la sopra scritta opera, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri

Can. Francesco Rossi.

Signor Presidente

Ho riveduto di suo ordine l' Opuscolo intitolato — *Descrizione di un Viaggio a Pesto* — in cui nulla vi si ravvisa, che possa offendere la Religione, il costume e la Regalia; ed esso sembrami assai bene scritto, e con quella sobria erudizione, che non istanca; ond' è che se Ella altrimenti non pensa, io credo potersene permettere la stampa.

Gaetano Parroco Giannattasio.

Napoli 22 Marzo 1827.

Presidenza della Giunta di Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Raffaele Lista, con la quale chiede di voler stampare l' Opuscolo intitolato – *Descrizione di un Viaggio a Pesto*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Gaetano Parroco Giannattasio;

Si permette che l'indicato Opuscolo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente = M. Colangelo.

Pel Segretario Generale e membro della Giunta

L'aggiunto – Antonio Coppola.

Tav. I

2000 3000 Napolitani

Tav. II.

40 60 Napolitani

Napolitani

...lmi Napolitani

20 30 40 80

Palmi Napolitani

Tav. V.
Napolitani
5
10
20
Napolitani